

l'università oggi e domani

carlo felice manara



universale studium

© Copyright by Editrice Studium 1973

Stampato in Italia - Printed in Italy

« La raison nous commande
bien plus impérieusement
qu'un maître; car en
désobéissant à l'un on est
malheureux, et en désobéissant
à l'autre on est un sot ».

(B. PASCAL, *Pensées*).

E' quasi impossibile descrivere completamente lo stato d'animo della generazione che oggi è matura di fronte alla contestazione violenta dei giovani, scoppiata quasi all'improvviso press'a poco in tutti i Paesi. E quando parliamo di generazione oggi matura intendiamo indicare quella generazione che ha visto il fascismo, la guerra, ha vissuto e sofferto gli affanni, i dolori, i drammi e le tragedie degli anni quaranta.

Per questa generazione la resistenza e la liberazione hanno costituito delle esperienze concrete, e la ricostruzione materiale dell'Italia e l'inizio di una vita politica effettivamente democratica sono stati una specie di avventura entusiasmante.

Tuttavia si potrebbe dire che questa generazione non si è accorta, oppure non ha saputo tener conto del fatto che un'altra generazione un poco alla volta stava crescendo, stava assumendo le proprie responsabilità e domandava di poter essere ascoltata e di poter disporre del mondo.

Forse la guerra, che ha segnato un distacco così deciso dal periodo che l'ha preceduta, ed il

dopoguerra con i suoi problemi assorbenti, hanno impedito che ci si preparasse a tener conto del passare del tempo, e che si prevedesse un giusto avvicinarsi delle generazioni ai posti di comando.

Si è avuto quindi una specie di brusco risveglio, un improvviso distacco, che è stato segnato dalla contestazione clamorosa dei giovani, i quali hanno voluto far sapere ad alta voce che non accettano di essere rinchiusi negli schemi e nella problematica che hanno dominato la vita della generazione matura.

Questa è stata colta quasi di sorpresa dalla contestazione giovanile, che ha sconcertato molti di quelli che in buona fede credevano di lavorare per la società, di preparare per i figli un mondo migliore di quello in cui essi avevano vissuto.

La contestazione violenta ha spezzato (per così dire) il sistema del mondo che era stato costruito o che si voleva costruire, ha cambiato radicalmente il sistema di valori nel quale si credeva o si diceva di credere; o almeno di quei valori nei quali si pensava di poter contare per avere un fondamento stabile per la vita della società. La contestazione ha anche frantumato e distrutto la immagine che la generazione dei padri aveva costruito più o meno coscientemente di se stessa, la considerazione che aveva della propria opera.

I giovani hanno dichiarato ad alta voce che i principi di vita sociale che avevano diretto — più o meno coerentemente — le azioni dei padri erano soltanto dei « miti » e dei « tabù »; che la generazione dei padri non era formata da persone dedicate al bene, alla giustizia ed alla Patria, ma

che era formata da cretini, condizionati da strutture mentali da cui non sapevano liberarsi, da ipocriti che proclamavano certi valori senza poi sapere operare fino in fondo in favore di essi, da interessati che volevano educare le classi giovanili in un certo modo soltanto per poter conservare la propria pigra inerzia di fronte alle ingiustizie, oppure per poter usufruire di schiavi contenti e soddisfatti.

Questo trauma che le classi anziane, uscite dalla guerra e dal dopoguerra, hanno ricevuto, è stato reso ancora peggiore e più doloroso dal modo in cui i colpi sono stati inferti.

E' chiaro infatti che ogni generazione acquisisce la propria piena autonomia e il dominio della propria personalità in un procedimento che nella maggior parte dei casi si pone come un contrasto con la generazione dei padri. Per quanto sia comodo talvolta essere ubbiditi, nessun padre — credo — vorrebbe avere sempre vicino a sé il figlio completamente ossequiente ed ubbidiente, perché sa bene che spesso questa obbedienza completa è segno di una mancanza di personalità e di « grinta » nei riguardi del mondo, che renderà la vita abbastanza difficile al figlio, quando dovrà essere solo ad affrontare le difficoltà; oppure è segno di ipocrisia totale e costante. Pertanto il padre tende spesso a compiacersi nel constatare che il figlio conferma la propria personalità, anche se i contrasti che nascono da questa crescita possono portare a situazioni spesso scomode o sgradevoli o anche ad aperte rotture. Ma una cosa è la constatazione e la accettazione della validità dei contrasti, un'altra è il ricevere in-

giurie, ed essere fatti segno all'astio e all'odio. Perché in questo sta una componente della contestazione che abbiamo vissuto in questi anni: l'essere fatti segno non soltanto alla polemica, alla disubbidienza, alla disapprovazione, al dileggio; ma soprattutto il dover constatare che l'antipatia, l'astio, l'odio contro la generazione dei padri sono stati i motivi dominanti della contestazione, quelli che hanno avuto la efficacia più immediata e il potere di smuovere le folle dei giovani ed i loro consensi.

Abbiamo dovuto constatare che nei giovani, c'è quel cinismo, spesso ma non sempre inconscio, quel gusto sadico del ferire, che porta a trascurare tutto il cocente dolore, tutta la grande sconsolata tristezza che viene alle classi anziane da un dono offerto e protervamente rifiutato, da un amore spesso anche generoso che viene rigettato e dileggiato.

Capita spesso di pensare che i giovani sono i veri ricchi del mondo: essi hanno l'energia, la speranza; essi hanno dalla loro parte il tempo, la certezza che saranno loro i padroni di questo mondo e che i loro padri dovranno inesorabilmente andarsene. Questa certezza, questa ricchezza delle sole cose che veramente contano porta spesso i giovani ad avere dei ricchi anche la superbia, la prepotenza, la protervia. La eterna illusione di essere i padroni, i veri padroni del proprio destino futuro li porta anche inconsciamente ad essere crudeli e cinici, ad aggiungere alla critica il dileggio, al rifiuto anche l'odio.

Ma sarebbe evidentemente sterile il ritirarsi, pensando che inesorabilmente le delusioni, le fa-

tiche, le crudeltà del mondo crudele che essi stessi vogliono così costruire daranno presto anche a questi sconsiderati le lezioni che essi non vogliono ora accettare da coloro che li amano; si può fare e si deve fare anche di più, cioè cercare di rannodare le fila di quel tessuto che viene continuamente lacerato e strappato, si può insistere nel dimostrare con i fatti che si crede a certi valori che sono i veri fondamenti della vita del singolo e della società.

Infatti possiamo anche pensare che tutta la grande tragedia che hanno vissuto e che stanno vivendo le classi anziane oggi sia dovuta anche alla incapacità di guardare al fondo le cose, e di ricercare con generosità e con sincerità quali siano i veri valori da difendere e quali siano invece (secondo la espressione di Cattani De Menasce) soltanto degli « archetipi di comportamento » che possono anche legittimamente essere lasciati cadere dai giovani, anche se questo lasciar cadere significa, per la generazione anziana che a quegli « archetipi » era affezionata un depauperamento ed una lacerazione. Forse, guardando al fondo le cose, si potrà scorgere nella contestazione anche una certa richiesta di amore, da parte dei giovani, che non sanno esprimere altro che la propria insoddisfazione e la propria esasperazione.

Non si nega che i padri abbiano amato i propri figli; ma forse non era proprio questo l'amore che andava dato; forse è stato curato più il benessere materiale che la coerenza, più la tranquillità che la personalità, più il dominio delle cose e delle forze della Natura piuttosto che il dominio dei nostri istinti e dei nostri egoismi.

Ciò che si è detto a proposito delle classi anziane può anche essere ripetuto — ovviamente con le debite modifiche — anche a proposito della classe politica che ci governa.

E' anche troppo facile pensare che questi uomini politici, che hanno condotto la Università italiana alla situazione fallimentare nella quale si trova ora, hanno ricercato soltanto il potere e la facile popolarità. Ma una condanna così definitiva non riesce certamente a riannodare le fila di un dialogo e di un rapporto che deve essere tenuto in piedi a qualunque costo. In questo senso aveva qualche ragione un giovane che fa professione di politica, al quale andavo elencando ed esponendo con rabbia esasperata tutte le balordaggini che vedevo commettere nei riguardi della Università da parte di uomini politici di tutti i partiti (dal Governo alla opposizione). Il giovane ad un certo punto rispose con un discorso che in buona sostanza voleva dire: questa classe politica è espressione della società italiana contemporanea; come per dire a noi che stiamo fuori della politica (forse troppo fuori della politica ed arroccati in certe situazioni di creduta superiorità intellettuale) che è inutile guardare i politici e ripetere che sono brutti: ciò che noi stiamo guardando è la nostra immagine nello specchio.

Se gli uomini politici hanno scelto la facile soluzione di dare la laurea al maggior numero possibile di persone senza che dietro al titolo esista una vera competenza, di lasciare che la Università scoppi e che diventi una fabbrica inutile di titoli inutili forse è perché in fondo nel carattere di questo nostro Paese sta anche la ricerca della

apparenza più che della sostanza, la ricerca del titolo onorifico più che dell'onore vero, la ricerca dell'espedito più che della situazione solida e seria.

La ragione sta forse anche nel fatto che il titolo accademico è sempre stato in Italia un titolo di cui la borghesia si è servita per confermare la propria presunta superiorità sociale.

Se dunque è sapienza riconoscere i propri errori, l'opera educativa che oggi la generazione matura deve fare è quella di rimettersi a costruire nella società di oggi una immagine del cittadino che non ricerchi il titolo come un pretesto di superiorità, che richieda dalla società la scuola che gli si confà, per potere meglio esprimere se stesso e per meglio servire i suoi fratelli, in onestà ed in libertà interiore ed esteriore.

Forse la generazione matura deve proprio oggi a quella dei propri figli questa dimostrazione, con i fatti, di una fede: la fede nel lavoro paziente e cosciente di chi non pone la propria speranza nella rivoluzione violenta, ma nel sacrificio e nel servizio umile alla società, cioè ai propri fratelli. Con una pazienza che non è acquiescenza ed accettazione della ingiustizia, ma che nasce dalla convinzione della esistenza di certe leggi che governano gli uomini e la loro storia e che non possono essere impunemente ignorate. Con una ubbidienza che è ancora e sarà sempre una virtù, perché è il riconoscimento di un ordine superiore all'uomo ed al suo orgoglio.

I

I GIOVANI, COSCIENZA INQUIETA DEL MONDO

Si direbbe che press'a poco in tutto il mondo la ondata della contestazione e della rabbia giovanile tenda a sgonfiarsi. Non sappiamo se questo fatto sia — in fondo — un bene o un male; forse, nella misura in cui i giovani hanno rappresentato la *coscienza inquieta del mondo*, questo smorzarsi della loro contestazione non è molto positivo; forse nella misura in cui i giovani, con la loro intelligenza priva di prevenzioni, si sono accorti del fatto che « ... *il re era nudo* » (secondo la immortale novella di Andersen) e con la voce priva di inibizioni lo hanno gridato ai quattro venti, questa stanchezza della loro voce non è del tutto buona.

Quanto di questa tensione sia stato provocato dalla impazienza di prendere le leve del comando, dalla insofferenza del sistema di valori che ha governato la società finora e che questi giovani dicono di voler disprezzare è questione che non vorremmo approfondire qui. Rimane tuttavia davanti alla nostra coscienza il compito grave di profittare della pausa per rimeditare sul passato

e per sforzarci di progettare una azione per l'avvenire.

E' chiaro che tale azione non deve essere rivolta a rendere più efficiente quella che i giovani hanno chiamato « la repressione » né a rendere più saldo il « sistema » contro il quale essi hanno gridato, e che si è rivelato molto più forte di quanto essi non pensassero.

Forse la stanchezza e la delusione dei giovani sono la prova del fatto che il « sistema » ha ottenuto su molti di loro proprio quella vittoria che essi esecravano: li ha incorporati, li ha assimilati, li ha fagocitati, ha iniettato in loro il microbo della assuefazione alla ingiustizia, della ricerca della carriera e dei comodi materiali, della sicurezza e del benessere borghese.

Se questo è vero, la vittoria del « sistema » ha costituito la conferma del dubbio (avanzato da varie parti) che tutto questo rivoluzionarismo urlante fosse soltanto una manifestazione di irrazionalità violenta, avente una genesi piccolo-borghese, così come la ebbe il fascismo ai suoi tempi. Ma sarebbe ben poco saggio acquietarsi in questo pensiero, come sarebbe poco saggio aderire in pieno a ciò che Benedetto Croce già scriveva a proposito degli scatenamenti di irrazionalità, di violenza e di impazienza che si verificavano anche ai suoi tempi¹; pensiamo tuttavia che proprio oggi sia necessario servirsi della ragione per superare il momento della irrazionalità, del-

¹ Scriveva B. Croce che occorre « ...riconoscere la eterna necessità dell'ignoranza e della ciarlataneria e lo utile ufficio che gl'imbecilli esercitano nel mondo (e che sol essi sanno esercitare)... ». B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxistica*, Bari, 1962).

la passionalità, della violenza brutta e per escogitare un futuro che sia migliore del passato.

E' stato ripetutamente osservato che la esplosione della rabbia giovanile si è verificata press'a poco in tutti i paesi del mondo occidentale; proprio per questa varietà di origini e di patrie questa rabbia deve avere una radice comune, che supera le differenze di struttura sociale e di progresso economico dei vari paesi nei quali la contestazione si è manifestata.

Le diagnosi che sono state avanzate del fenomeno sono state numerosissime; ciò potrebbe provare che forse nessuna di esse contiene tutta la verità e che il fenomeno è estremamente complesso.

Sarà forse bene trascurare quelle analisi che si riducono ad essere delle presentazioni di « cahiers de doléances » da parte dell'una o dell'altra generazione.

In queste lamentele ovviamente c'è una parte di vero, anche se nessuna di esse presenta tutta la verità.

C'è del vero nelle lamentele dei giovani i quali accusano la generazione anziana di essere schiava della sensualità, della comodità e della ipocrisia; di predicare degli ideali nei quali non crede più, di imporre ai giovani la osservanza di leggi e di costumi che costituiscono soltanto una « repressione » della libertà e che, nel fondo dell'animo, la stessa generazione anziana getterebbe volentieri alle ortiche, se non fosse trattenuta dalla mancanza di coraggio nelle proprie idee e dalla convenienza economica. C'è del vero nelle osservazioni delle classi anziane, le quali lamentano che i giovani non sanno che cosa sia il

sacrificio, che essi vogliono criticare senza prima dimostrare di saper fare, che si gettano alle dimostrazioni di rabbia impotente ed assurda proprio dimostrando così la propria incapacità di saper costruire qualche cosa; che distruggere è molto più facile che costruire, che è troppo comodo fare la rivoluzione quando si è sicuri della vita quotidiana e di quelle comodità che sono garantite dalle classi anziane, dalla loro organizzazione e dal loro lavoro.

C'è del vero nelle accuse dei giovani, che lamentano la sostanziale mancanza di libertà che si verifica in tante circostanze, proprio all'insegna dei regimi che si proclamano liberali; che mettono a nudo le ingiustizie, le corruzioni, i delitti che si compiono spesso sotto la copertura della legalità. C'è del giusto nella protesta delle classi anziane contro la sostanziale mistificazione che si opera qualificando tutto di « violenza »; mistificazione che viene poi sfruttata per operare le violenze vere e proprie, che sono sempre irrazionali e stupide, quando non sono addirittura delittuose.

E' chiaro che, proseguendo su questo tono, si arriverebbe soltanto a quel dialogo tra sordi al quale abbiamo assistito negli anni passati; dialogo che esaspera le parti invece di avvicinarle, che chiude le possibilità di intendersi piuttosto di aprirle.

Vogliamo invece tentare la analisi di un problema particolare, che naturalmente non può essere totalmente separato dal problema generale, ma che forse può essere utilmente distinto da esso, purché si abbia tuttavia sempre la coscienza del suo inserimento nel quadro generale della

problematica che è posta dalla dialettica della lotta tra generazioni.

Ci riferiamo al problema della cultura, della sua costruzione, della sua diffusione ed in particolare ci riferiamo al collegamento che il problema della cultura ha con il problema della scuola. Questa infatti viene chiamata direttamente in causa perché risulta essere la istituzione che in una società è destinata a trasmettere il patrimonio più importante che la società stessa possa avere: il patrimonio di pensiero, delle conoscenze scientifiche, tutto ciò che è intervento razionale dell'uomo sulla natura ed organizzazione razionale della vita associata in quanto tale.

II

LA RABBIA DEI GIOVANI E LA SCUOLA

Non fa meraviglia il fatto che la contestazione giovanile abbia avuto come bersaglio anzitutto e soprattutto la scuola.

Si può fare in primo luogo una osservazione molto banale: la scuola è proprio la istituzione con la quale i giovani sono a contatto più diretto ed immediato; ma in secondo luogo si può osservare che la contestazione rivolta alla scuola può significare da una parte che questa istituzione non funziona in modo perfetto, ma d'altra parte significa anche che la istituzione stessa è sede di quella ricerca dialettica di un bene comune e di un ordine che non sono imposti dal di fuori, ma vengono costruiti istante per istante proprio con il confronto delle opinioni.

E questo fatto depone a favore della fondamentale liberalità del nostro « sistema », mentre non si può dire lo stesso di altri « sistemi » (ai quali vanno spesso le simpatie dei giovani contestatori) nei quali invece, una volta raggiunta — per definizione — la situazione di giustizia sociale e di rivoluzione compiuta, ogni manifestazione di dissenso viene duramente repressa

ed il consenso è pesantemente estorto in tutti i modi.

Sappiamo quale e quanta sia la rabbia che i giovani manifestano verso la scuola, sappiamo quante e quali siano le accuse che essi rivolgono a questa istituzione; tali accuse sono state spesso inquadrate in certe ideologie che contestano l'ordine della cosiddetta civiltà occidentale e che vorrebbero sostituire ad esso un altro ordine; oppure addirittura sono state elevate in nome della ideologia anarchica, che non vorrebbe sostituire assolutamente nulla all'ordine costituito. La scuola è stata accusata di essere una istituzione borghese, addirittura la peggiore tra le istituzioni borghesi.

Secondo queste accuse, la scuola infatti esiste per diffondere la cosiddetta « cultura borghese »; si mette al servizio della società borghese e seleziona gli alunni secondo i desideri di questa, respingendo coloro che non provengono dalle classi dominanti; attraverso la scuola, la società borghese inculca la propria idea di cultura, in coloro che la accettano, in coloro che tollerano di essere da tale scuola formati per comandare coloro i quali sono stati dalla scuola stessa emarginati, e che sono destinati ad una schiavitù perpetua nel nostro sistema sociale.

Abbiamo visto espressi questi pensieri tante volte negli scritti della cosiddetta « contestazione »; li abbiamo trovati e li troviamo ancora oggi scritti sui vari manifesti e « giornali murali », li abbiamo ascoltati ripetutamente, gridati nelle assemblee e diffusi mediante altoparlanti portati a tracolla da strani giovani, pittorescamente ve-

stiti ed acconciati, provvisti di strane e cespugliose barbe e di abbondanti capigliature¹.

In particolare le accuse di cui abbiamo fatto cenno sono state scagliate contro la istituzione che — almeno nelle Nazioni occidentali — rappresenta il culmine di tutta la scuola, il luogo dove si cura la ricerca scientifica e la trasmissione ad alto livello del pensiero e della cultura. Si potrebbe addirittura dire che la contestazione tumultuosa della scuola ha avuto nella Università la sua origine, il suo punto più caldo ed ha tratto dalla Università (dai suoi studenti soprattutto, ma spesso anche dai suoi giovani docenti) i suoi quadri dirigenti.

Vogliamo quindi d'ora innanzi limitare la nostra analisi ai problemi della Università, anche perché nella direzione della riforma di questa istituzione si sono mossi gli uomini politici nei tempi più recenti; vogliamo domandarci che cosa si può trarre dalle accuse roventi che i giovani hanno per anni gridato, scritto, ripetuto contro la Università.

La risposta a queste domande sarà da noi ricercata con quello spirito costruttivo che vorrebbe ispirare il presente lavoro, senza tener conto del fatto che recentemente — si potrebbe dire — vi è stata addirittura una caccia alle streghe;

¹ Già uno scrittore francese descriveva l'aspetto dei « contestatori » della sua epoca dicendo che avevano delle teste « ...pittoresques, d'où coulent la chevelure et la barbe comme des rochers les torrents et les cascades »... ANATOLE FRANCE, *La révolte des anges*; dal che si potrebbe dedurre che i barbieri ed i parrucchieri fanno sempre per primi le spese della contestazione di un « sistema »; forse perché si tratta della forma di contestazione più facile.

per quel tanto di irrazionale e di violento, che vi è sempre in ogni società, e che la spinge a cercare in una classe, in una razza, nei seguaci di una religione i colpevoli di tutti i suoi mali ed i capri espiatori di tutte le sue disgrazie, si potrebbe dire che la Università ed i suoi professori hanno formato la classe alla quale si dà la caccia, nella speranza di liberarsi, con la punizione dei colpevoli, da tutti i mali che ci affliggono.

Sarà quindi bene esaminare le accuse che vengono portate a questa istituzione sempre — ripetiamo — senza la volontà di restituire colpo per colpo, ma con il desiderio di trarre dalla cronaca e dalle critiche gli stimoli per la ricostruzione di un avvenire migliore. Tralascieremo quindi anche di prendere in considerazione le posizioni preconcepite, in particolare quelle che portano a giudicare di una situazione partendo da certi dogmi accettati, per es. la lotta di classe e la visione marxista della società, insieme con tutte le ramificazioni più o meno spurie di tale visione.

III

UNIVERSITA' ALIENANTE?

Se volessimo iniziare tentando una superficiale analisi psicologica, potremmo rilevare che, nei rapporti tra l'Università ed i giovani, questi ultimi manifestano quasi unanimemente una sorta di disagio, che è la sintesi di un confuso sentimento di estraneità alla istituzione e di rifiuto dei suoi modi di funzionare e dei suoi fini; disagio ed estraneità che potrebbero essere sbrigativamente qualificati come sintomi di una « alienazione » dei giovani al contatto con la Università; ma non vogliamo qui utilizzare questo termine, che può avere un significato ben preciso e che d'altra parte è usato oggi in molte circostanze ed ha quindi acquistato anche un significato quanto mai confuso e sfumato.

Potremmo dire che in questo disagio ed in questa sensazione di insufficienza della istituzione e di estraneità ad essa sta il fondamento delle critiche che vengono elevate alla istituzione stessa.

Tralasciamo infatti le critiche di coloro i quali lamentano che la Università sia « ..al servizio del Pentagono » o che sia dominata esclusivamente da interessi di tipo economico; chi adotta in pieno

queste critiche e le loro presunte motivazioni fa parte di quella classe di persone di cui abbiamo parlato a proposito di B. Croce, classe che può avere la capacità di far molto rumore, ma ha un compito limitato. Ma non possiamo non tener conto di un sentimento che è diffuso tra i giovani che si accostano alla Università, anche se si manifesta in forme diverse, presso gli studenti e presso i docenti giovani o coloro i quali desiderano intraprendere quella che si suol chiamare la « carriera accademica ».

Per quanto riguarda gli studenti, il disagio trova la sua espressione nelle critiche che accusano la Università di non preparare alla carriera professionale ed all'inserimento attivo nella vita della società, ma di tenere in vita degli insegnamenti troppo specializzati, che non trovano singolarmente in se stessi la propria giustificazione e che nessuno si preoccupa di giustificare nel loro insieme e nella loro concatenazione logica.

Il giovane ha quindi la impressione di essere sottoposto ad una serie di imposizioni, di « repressioni » secondo la nomenclatura di moda, che lo costringono a studiare un insieme di nozioni estremamente raffinate e specializzate, senza che egli ne veda le ragioni.

Caso tipico quello del giovane che si appresta ad iniziare i corsi per la laurea in Medicina e che viene messo a contatto con il cadavere e costretto a studiare i minimi particolari del corpo umano. E' facile pensare che questo studio si presenti al giovane stesso come traumatizzante, come deludente, come lontano da quell'ideale sociale del medico al quale egli (nella migliore delle ipotesi) si era ispirato nella scelta del corso di laurea.

La stessa cosa si presenta nel caso del giovane studente della Facoltà di Ingegneria, il quale viene costretto a studiare una grande quantità di Matematica della quale non vede lo scopo immediato, che gli si presenta distaccata dalle applicazioni ed avulsa dalla realtà.

Il fatto di essere bloccato nella propria carriera scolastica in questi esami viene sentito dal giovane studente come una ingiustizia, perché egli sente confusamente che queste specializzazioni non costituiscono la professione, che invece esse hanno soltanto una funzione puramente strumentale nei riguardi di questa; egli pensa anche che la sintesi delle conoscenze potrebbe superare queste che egli considera minuzie specialistiche, e che quindi la selezione intellettuale fatta su queste è una ingiustizia.

Cose analoghe potrebbero essere ripetute per quasi tutti i corsi di laurea delle nostre Università. Essa quindi è stata ripetutamente accusata su queste basi dagli studenti, che hanno invocato una maggiore « interdisciplinarietà » dei corsi.

E' appena necessario ricordare che a questa richiesta le generazioni adulte hanno risposto che ovviamente la interdisciplinarietà è conseguenza di un momento di sintesi della cultura, ma che non si può fare sintesi senza prima aver fatto l'analisi; al che le generazioni giovani rispondono imprecando contro il « nozionismo ».

Pare che questo neologismo sia stato inventato da qualche incauto e sprovveduto pedagogo, il quale forse ha trascurato di osservare che anche la Pedagogia, quando vuole avere la dignità di scienza e non limitarsi a inventare parole strane, non può ignorare il momento della

analisi per giungere alla sintesi, e quindi non può imporre alle altre discipline un metodo che lei stessa non segue. Quale che sia la genesi di questa parola, e la giustificazione che in origine è stata data di essa, è un fatto che anche troppo spesso la lotta contro il nozionismo serve di pretesto per dire e fare una quantità di sciocchezze.

A questo punto la disputa pare giunta ad un vicolo chiuso; incrollabili gli anziani nel sostenere che la conoscenza viene prima della cultura e che ciò che viene chiamato sbrigativamente « nozionismo » è condizione necessaria, anche se non sufficiente, perché ci possa essere una sintesi giustificatrice della fatica, e della limitazione specialistica delle singole dottrine.

Instancabili i giovani nel pretendere che quella che viene ad essi propinata non è cultura e che questa massa di conoscenze disperse ed esasperatamente specializzate non serve ad altro che a scoraggiare ed a selezionare a servizio di una « cultura dei padroni »; e nell'aggiungere che tali conoscenze non servono alla crescita umana dello studente e a dargli la coscienza del ruolo che egli dovrà sostenere nella società. Pertanto i giovani dichiarano che ci troviamo di fronte alla degenerazione finale di una cultura che forse una volta aveva una sua unità ed era al servizio dell'uomo, mentre oggi è estremamente frammentaria ed alienante, e soprattutto è al servizio del « potere » ed è diretta a rendere l'uomo sempre più schiavo.

Per quanto riguarda i giovani docenti, e coloro i quali vogliono intraprendere una carriera nella ricerca scientifica e nell'insegnamento uni-

versitario, il disagio viene sentito come una difficoltà estrema nel far riconoscere i propri meriti, difficoltà che viene fatta risalire alla struttura della classe dei professori ordinari che — secondo questa diagnosi — sono i soli a detenere il potere nell'interno della Università.

Pertanto, in linea con quella « caccia alle streghe » di cui si diceva poco fa, la classe dei professori ordinari viene additata come una sentina di tutti i vizi, come l'esempio della conservazione gelosa di un potere non meritato e di un impedimento metodico a chiunque di prender parte al potere stesso. Vengono criticati i procedimenti che conducono alla scelta dei professori stessi; si mobilitano perfino i notai per imbastire presunte prove del fatto che i concorsi non promuovono i migliori ma soltanto coloro che appartengono alle scuole affermate e potenti e che promettono di entrare nella « mafia » come obbedienti scherani, pronti a diventare in seguito a loro volta potenti padroni ed a perpetuare quella catena di ingiustizie che con la cultura e con la ricerca scientifica ha ben poco a che fare.

Tutte queste analisi, queste denunce e queste condanne conducono i giovani a richiedere a gran voce una « nuova gestione del potere » nella Università; la richiesta viene rivolta non alla classe degli accademici, ritenuta costituzionalmente incapace di recepirla, ma alla classe politica ed alla Nazione. Pertanto insieme alla critica, alla protesta ed alla denuncia, vediamo crescere una marea di richieste di riforma, che trovano orecchio anche troppo indulgente presso una classe politica che si muove nella propria logica, che è quella della ricerca e della conservazione del potere.

IV

IL TITOLO DI STUDIO E LA CRESCITA SOCIALE

Prima di analizzare brevemente le proposte di soluzione che sono state avanzate finora per i problemi di cui abbiamo parlato vale la pena forse di estendere la nostra analisi e di dare uno sguardo alla società nella quale la Università si trova a lavorare ed alla quale deve rendere i servizi fondamentali che da lei ci si attende: la ricerca scientifica, la formazione dei tecnici ad alto livello, la riqualificazione permanente dei quadri dirigenti della società.

E' anche troppo facile osservare (e lo facciamo qui per solo debito di completezza) che il cambiamento delle tecniche di produzione, il benessere diffuso, quello che potrebbe essere semplicemente e sbrigativamente chiamato il clima della « civiltà dei consumi » ha cambiato profondamente la clientela della Università. Non soltanto da Università di élites questa è diventata Università di massa; ma questo cambiamento ha anche aggravato di molto le sue responsabilità ed i suoi compiti.

Infatti nell'epoca nella quale la Università

continuava ad essere, almeno genericamente, una scuola di élites, la necessità di consegnare ai giovani, oltre alla cultura specialistica, anche una cultura generale le era in parte estranea.

Per rifarci a degli esempi del tutto elementari, potremmo dire che quando la Facoltà di Giurisprudenza era frequentata in maggioranza da figli di avvocati e di notai, destinati ad ereditare gli studi paterni, quando la Facoltà di Medicina era frequentata per la massima parte da figli di medici, il compito di fornire una visione del mondo e della professione poteva essere considerato come secondario per la Università.

Si potrebbe infatti dire che la Università aveva soltanto il compito della preparazione strettamente specialistica, perché il giovane — per così dire — respirava l'aria della cultura e della professione nella sua casa e nel suo ambiente sociale. In altre parole si potrebbe dire che allora non era così acutamente sentita come ora la carenza della Università nel conferire una educazione ed una cultura, e la istituzione era invece accettata come quella che aveva il compito limitato di conferire la istruzione specialistica che l'ambiente in cui il giovane viveva non poteva ovviamente conferire. Correlativamente lo studente tollerava anche che il professore conservasse il suo carattere di ricercatore specializatissimo; carattere che era tollerato anche per il fatto che il ristretto numero di studenti permetteva al professore di insegnare, oltre che la sua materia specializzata, anche un metodo, uno spirito critico, una cultura nel senso più vasto del termine.

Ovviamente questa Università è tramontata, e tutto fa pensare che sia tramontata per sempre:

le ragioni del fenomeno sono varie, e si potrebbe dire che proprio il loro grande numero rende il fenomeno stesso irreversibile: anzitutto, come abbiamo detto, la diffusione del benessere ha portato alle soglie della Università anche i figli di quelle classi che non avevano tradizione culturale. Ma è anche facile osservare che la professione, nel senso tradizionale del termine, quale era inteso anche soltanto una generazione fa, sta per tramontare per sempre. La stampa quotidiana e settimanale è piena di osservazioni che riguardano la scomparsa del medico di famiglia, dell'avvocato tradizionale, dell'ingegnere civile quale era conosciuto dai nostri padri.

D'altra parte quella diffusione del benessere di cui si diceva, con l'accrescere il numero degli studenti che bussano alle porte della Università, ha reso anche doppiamente gravoso il compito di questa; essa infatti si è trovata immersa in una crisi che è causata dal grande numero dei giovani che si iscrivono e dalle aumentate richieste che i giovani stessi avanzano nei suoi riguardi.

Lasciamo da parte per il momento l'analisi della ingenua tendenza delle classi giovani a salire nella classe sociale per mezzo del titolo di studio quando la stessa numerosità degli aspiranti a questa salita rende radicalmente diversa la natura delle professioni alle quali la popolazione studentesca aspira.

Per fare un esempio del tutto elementare e schematico, pensiamo ad una stilizzata cittadina del Meridione, nella quale le poche unità di persone che praticano la professione forense presso la locale Pretura possono costituire una specie

di minoranza invidiata di professionisti e quindi una specie di relativa aristocrazia sociale locale; è quindi comprensibile che le famiglie desiderino far appartenere i propri figli a questa altra specie di aristocrazia. Ma quando il migliorato tenore di vita ha reso possibile la presenza di qualche decina di laureati in legge nella piccola città, è chiaro che la torta deve essere divisa tra un numero molto maggiore di pretendenti e che quella idea — anche molto limitata — di aristocrazia locale, che aveva mosso i giovani e le loro famiglie, è totalmente svanita. I giovani laureati in legge sono quindi destinati agli impieghi statali, e ciò li riempirà di rancore e di frustrazione, nei riguardi della società e della Università, che viene accusata di non averli preparati, di aver dato delle nozioni inutili ecc. Verrà quindi sfoderata tutta la gamma delle rivendicazioni e delle recriminazioni alla quale siamo ormai abituati da qualche anno.

La stessa esemplificazione potrebbe essere fatta con le ovvie modifiche per quasi tutti i corsi di laurea delle nostre Università e per altri ambienti; non stiamo qui a dilungarci, perché la stampa è piena di episodi di « colore » che riguardano la disoccupazione intellettuale, di laureati in ingegneria che fanno i tranvieri, di laureati in giurisprudenza che concorrono per posti di net-turbino e di altre cose del genere.

A nostro parere, in questi casi pensiamo che l'avvicinarsi alla Università da parte delle classi giovani non costituisca ricerca di cultura, ma solo di un presunto titolo a salire nella scala sociale, nella ipotesi (beninteso) in cui la società ri-

manga quella di oggi, o meglio quella di ieri, che ispirava i desideri dei giovani e delle famiglie. Ovviamente l'ipotesi è del tutto assurda, perché il crescere rapidissimo del numero dei cittadini in possesso del titolo di studio superiore porta irrimediabilmente alla inflazione e quindi alla perdita di valore del titolo stesso. Ma non è questo un argomento che possa trattenere le famiglie ed i giovani che hanno scelto una strada: tutti sperano che la propria generazione sia una delle ultime a godere dei privilegi del titolo di studio, prima che questo sia totalmente svalutato.

Ciò ha portato in questi ultimi anni ad uno spettacolo che si ripete puntualmente in occasione degli esami di maturità i quali — si presume — costituiscono l'ultimo ostacolo che il giovane deve superare prima della entrata nella Università. Lo spettacolo vede come protagonisti i professori e gli studenti (o meglio le loro famiglie) da parti opposte.

Da una parte stanno i professori (o meglio una parte di essi, perché molti ormai si sono « allineati ») che ancora insistono a voler ricercare un minimo di maturità nei maturandi: tale posizione è stata condivisa per qualche tempo anche da alcuni ordini professionali, che hanno cercato di resistere alla ondata minacciando di non iscrivere agli albi i titolari di certi diplomi conquistati in modo troppo disinvolto. Ma gli ordini professionali hanno ceduto presto, vinti forse dagli argomenti convincenti di qualche ministro, che ha ritrovato per l'occasione l'energia della quale non aveva saputo dar prova davanti allo sfacelo della scuola; e quindi gli ultimi a difen-

dere un minimo di serietà nelle prove di esame sono rimasti alcuni professori (naturalmente detestati e maledetti) i quali pensano — gli infelici — che incomba loro anche la responsabilità di fornire alla società dei diplomati che abbiano qualche idea di ciò che dovrebbero sapere, in base al loro titolo di studio.

Dall'altra parte stanno gli studenti, i genitori e le loro associazioni, prontissimi ai ricorsi ed alle proteste. Su tutto poi plana l'insieme di statistiche, diffuse dalla stampa sempre compiacente, che parlano della crescita straordinaria della percentuale dei maturi e dei licenziati. Non sappiamo se queste statistiche siano diffuse dagli organi del Ministero competente o se siano costruite lì per lì da compiacenti giornalisti, magari con un po' di fantasia.

Continuiamo a sperare — con ingenuo ottimismo — che il popolo italiano non tragga da queste statistiche argomento per dedurre che la propria intelligenza e la propria cultura stanno crescendo. Qualcuno ha anche osservato che il competente Ministero potrebbe risparmiare la fatica e la spesa di costituire organi che studiano nuove tecniche didattiche, oppure addirittura la riforma della scuola, quando basta una circolare ministeriale inviata ai professori delle commissioni esaminatrici per far salire in modo strabiliante il numero dei promossi.

Ciò che si è detto a proposito degli studenti potrebbe essere ripetuto con le ovvie modifiche a proposito dei giovani che vogliono inserirsi nella carriera accademica; abbiamo già osservato che in questo caso le critiche e le recriminazioni si rivolgono soprattutto al modo di reclutamento dei

docenti; ma questa lotta al sistema di reclutamento nasconde anche un sottofondo che è facilmente portato allo scoperto da una analisi immediata; anche in questo caso infatti, come nel caso della laurea, che costituisce il titolo accademico elementare, la mentalità di una società dalle reazioni primitive e piccolo borghesi porta a conferire allo « status » di professore universitario una dignità sociale che forse anche esiste in parte, ma non certo nella misura e soprattutto nella forma in cui vengono presunte da coloro che vi aspirano. Molti hanno presenti gli esempi che sono stati additati da generazioni: i grandissimi clinici, i grandi ingegneri, i principi del foro, ecc.

Tutto questo prestigio sociale e questa ricchezza materiale che in qualche caso tiene dietro alla cattedra è stato ingigantito dalla mentalità retrograda di una società piccolo borghese che ragiona con moduli di giudizio ottocenteschi; e troppo spesso chi contesta questo prestigio lo fa non per ricercare la giusta posizione della scienza nella società di oggi, ma per la sensazione di avere un certo diritto ad un prestigio e ad un potere economico analoghi e con la confusa intenzione di voler ottenere tale prestigio e tale potere economico con la scorciatoia della rivoluzione politica.

Sarebbe stato facile prevedere che tutta questa massa di confuse aspirazioni alla crescita sociale attraverso la Università avrebbe avuto come sbocco una insistente richiesta di cambiamento nella « gestione del potere » nella Università stessa, come è puntualmente avvenuto.

Da parte degli studenti, la richiesta di cambiamento nella gestione del potere si esprime

nella richiesta di articolare i piani di studio in forma « liberalizzata », di controllare i bilanci della Università e degli istituti, di partecipare in qualche modo alla designazione dei docenti, controllando anche la « resa didattica » dei corsi, di introdurre magari nuovi insegnamenti con « significato sociologico » o anche con « significato politico ».

Da parte dei giovani docenti la richiesta di cambiamento nella gestione del potere si riduce alla richiesta di controllo nel reclutamento dei docenti e del controllo sui bilanci degli istituti. Da parte di questa seconda classe di contestatori si insiste di meno sulla « resa didattica »; non manca invece qualche richiesta di introduzione di nuovi corsi, in certe materie nelle quali i giovani docenti o aspiranti tali si ritengono sommi specialisti, materie che ovviamente dovrebbero diventare fondamentali ed obbligatorie per tutti.

Alcuni giovani docenti si sono anche compiaciuti del favore delle assemblee, dimenticando che questi organi sono molto volubili, ed anzi esplicitamente dichiarano di non voler essere legati alla coerenza, qualificata « pseudo-virtù borghese ». Molti hanno potuto constatare direttamente queste qualità delle assemblee; il che del resto è anche avvenuto per quei docenti di ruolo che hanno creduto di poter prendere la testa della contestazione, gettandosi a blandire i giovani, ed a dimostrare di essere dalla loro parte.

Come abbiamo detto, tali richieste di cambiamento nella « gestione del potere » sono state rivolte alla classe politica; e non è causa di meraviglia il fatto che queste richieste siano state accolte da una classe politica la quale a sua volta

ragiona in termini di conquista e conservazione del potere (come del resto è richiesto dalla dialettica della politica, e la cosa non ci scandalizza) e quindi anche in termini di ricerca di consensi da parte dei quadri inferiori della intellettualità, che sono quelli che hanno maggiore influenza sulla classe politica stessa.

LA RISPOSTA DELLA CLASSE POLITICA: LA COSIDDETTA « DEMOCRATIZZAZIONE »

Vale ora la pena di esaminare quale sia stata la risposta che la classe politica ha dato alle istanze dei giovani, che reclamavano cambiamenti nella Università.

Prima di iniziare l'analisi vogliamo però precisare che essa non vuole avere il significato di una requisitoria contro la classe politica italiana. Essa infatti, che ha la gestione della Pubblica Istruzione come di altre strutture vitali per il Paese, non può essere accusata di metodica malafede; sta di fatto invece che questa classe politica è la espressione di questo Paese, ed ha qualche volta cercato di interpretare le istanze del Paese stesso.

Va detto inoltre che accanto ad una diffusa aspirazione alla acquisizione di una rispettabilità borghese, conferita dal titolo di studio, vi è nel Paese anche la spinta alla conquista di una cultura che una volta era privilegio di pochi; e questa aspirazione è ricerca di libertà e di progresso; libertà soprattutto, perché la cultura conferisce non soltanto la possibilità di conoscere le

leggi della Natura e quindi di dominarla, ma anche perché la cultura mette in relazione tra loro gli uomini superando il tempo e lo spazio, ci rende fratelli e sodali di coloro che pensano e che hanno pensato nel corso dei secoli e quindi ci permette di emergere al di sopra di tutta la massa di pressioni, di paure, di suggestioni con la quale si tenta di agire su di noi, di influire sulla nostra volontà e di dirigere le nostre azioni.

Questa diffusa aspirazione pone dei problemi molto gravi alla scuola, a tutti i livelli, ma soprattutto a livello universitario. E' appena necessario ricordare la urgenza di risolvere questi problemi, indipendentemente dalla esigenza di una certa minoranza di studenti che fa della Università la palestra delle proprie esercitazioni ed agitazioni politiche, cercando con questo mezzo ciò che Gadda pittorescamente chiamava il « corto circuito professionale »¹.

Ma proprio nella misura in cui la cultura è liberazione ed è arricchimento spirituale è giustificata la richiesta che la cultura stessa abbia la massima diffusione.

Visto in questa luce è giustificabile anche l'atteggiamento del giovane ma scaltro demagogo, barbuto duce della contestazione in una città ita-

¹ Gadda si riferisce ai giovani della generazione fascista e dice che costoro cercavano... « quello che io chiamo il "corto-circuito politico della carriera professionale". Esso consiste nello scavalcare i gradi di obbligo, massime quelli di più penoso, di più macerante alunnato e disciplina preparatoria e di maturante, di abilitante esercizio; spendendo la moneta magica (e fasulla) dei cosiddetti meriti politici ». C. E. GADDA, *Eros e Priapo*. Purtroppo occorre dire che i precursori fascisti hanno ben istruito gli allievi contestatori.

liana, il quale si impadronisce metodicamente dell'Aula magna della Università locale (con la complicità di un sistema di forze che ignora il rispetto dei regolamenti e delle leggi) e vi introduce gli operai, ne fa una sede di comizi, fa entrare insomma chi prima era escluso. Gesto simbolico, forse anche da mettersi nella categoria dei « riti », sui quali ha scritto con estrema acutezza V. Mathieu¹; si pensi per es. a tutte quelle opere di « cultura » di cui scrive G. Viale, descrivendo lo squartamento del « feticcio libro » ed altre amenità del genere².

Ovviamente sarebbe troppo ingenuo pensare che basti introdursi in un'Aula magna e sporcarla e danneggiarla in modo da rendere necessario un radicale processo di pulizia, disinfestazione e disinfezione per conquistare la cultura. Questa richiede ben altra dedizione, e ben altre fatiche che non siano quelle di non lavarsi, lasciarsi crescere barba e capelli, indossare strani caschi e divise e lanciare sassi ed ingiurie alla polizia. Tanto più quando si ha la sicurezza che per una certa opinione pubblica l'autorità e la polizia hanno sempre e comunque torto. Quegli intellettuali che diffondono queste opinioni trascurano quasi sempre di pensare a ciò che avverrebbe di loro se vivessero in uno di quei paesi nei quali è reato

¹ VITTORIO MATHIEU, *La speranza nella rivoluzione*, Rizzoli, Milano 1972.

² L'articolo di G. Viale, intitolato "Contro l'Università" è comparso in *Quaderni piacentini*, n. 33, febbraio 1968, ed è stato riprodotto, insieme con altri aventi press'a poco analogo livello intellettuale, nel « Quaderno monografico » intitolato "L'altra università", edito dall'E.N.A.I.P. (Ente nazionale ACLI per l'Istruzione professionale), nel numero di marzo-aprile 1969.

(e duramente punito) anche il solo pensiero che la polizia possa non avere sempre ragione.

Ma nella misura in cui questi « riti », praticati in modo più o meno cosciente, rappresentano una richiesta di cultura e di libertà, la cosa può essere considerata come manifestazione di una tendenza della quale la classe politica non può non tener conto.

Ma, detto questo, va subito aggiunto che di fronte alle richieste delle classi giovanili la classe politica si è trovata di fronte ad un bivio: quello della scelta tra la ricerca di una seria qualificazione professionale e della massima possibile diffusione della cultura e la strada della accettazione della mentalità corrente, che porta a considerare il titolo di studio esclusivamente come mezzo di promozione sociale. Non è difficile accorgersi del fatto che la classe politica ha fatto la scelta più banale, cioè ha scelto la strada della facilitazione indiscriminata alla acquisizione del titolo di studio da parte del maggior numero di cittadini. E, nella misura in cui il titolo di studio non significa per ciò stesso cultura, e neppure significa crescita interiore né seria qualificazione professionale, occorre dire che questa scelta ha fatto notevolmente deteriorare la situazione della scuola e della intera Nazione.

Già abbiamo detto qualche cosa a proposito degli esami di maturità. Per quanto riguarda la Università le scelte della classe politica hanno portato a certe leggi di cosiddetta « liberalizzazione » dei piani di studio e a molti progetti di riforma universitaria, che promettono ai giovani una parte del potere nella istituzione.

Anzitutto, per quanto riguarda la « liberaliz-

zazione » dei piani di studio, ricordiamo che le richieste dei più esagitati della classe studentesca arrivavano alla pretesa di soppressione di certe materie di studio oppure della cosiddetta « formalizzazione » dei corrispondenti esami; con questo termine gli studenti volevano indicare una procedura che dovrebbe condurre a considerare come superati certi esami, richiesti dalla legge, quando lo studente ne abbia superato certi altri.

Purtroppo pare che certi docenti abbiano accettato queste procedure, così come pare che da qualcuno siano stati accettati i cosiddetti « esami di gruppo », squallide cerimonie nelle quali uno sproloquio di carattere politico, recitato da uno dei presenti, viene considerato come sufficiente perché sia attribuito un brillante voto a tutti i presenti in una o più materie, che non hanno nulla a che vedere con il tema dello sproloquio.

Ma anche senza giungere a questi episodi, ricordiamo chiaramente un articolo, comparso nei tempi della contestazione su un giornale che vuole essere un quotidiano di importanza nazionale; l'articolo portava il titolo « Il diritto all'ignoranza » ed era impaginato vistosamente, quasi per far vedere che il giornale stava dalla parte dei giovani, contro i « baroni » delle cattedre; il saggista sosteneva, in accordo con il titolo, che lo studente ha diritto di essere ignorante in certe materie che invece le nostre Facoltà considerano come fondamentali, e portava esempi di certi curricula, seguiti presso Università anglosassoni, nei quali si potevano rilevare delle lacune che alla nostra mentalità possono apparire come mostruose.

Però l'articolista dimenticava (o trascurava) di dire che nelle Nazioni nelle quali vige questa assoluta libertà di scelta dei curricula si verificano due fatti, che presso di noi non si danno: anzitutto lo Stato non protegge legalmente il titolo accademico, il quale ha soltanto il valore che gli è conferito dal prestigio dell'istituto che lo dà; in secondo luogo proprio i più prestigiosi tra gli istituti che conferiscono titoli fanno una rigorosissima selezione degli studenti che aspirano all'entrata. Pertanto l'articolo di cui parliamo diceva cose del tutto ovvie, se prese nella dovuta considerazione: tutti infatti abbiamo il diritto di essere ignoranti, tanto gli studenti che i professori, e nessuno può pretendere che tutti siano specialisti di tutto.

Si potrebbe forse dire che i giovani studenti hanno difeso in questi ultimi anni il « diritto all'ignoranza » con uno zelo degno di causa migliore. Ma, di là da ogni valutazione in proposito, è forse bene ricordare che un minimo di coerenza dovrebbe impedire di richiedere allo Stato di rendersi garante e di assumere la difesa legale di un titolo accademico che è stato conseguito proprio sfruttando il « diritto all'ignoranza ».

Come è noto, la classe politica italiana ha cercato di risolvere il problema della cosiddetta « liberalizzazione » con due leggi che spesso vengono chiamate « leggi Codignola », dal nome dell'uomo politico che le ha proposte e sostenute.

Con queste leggi e con le circolari ministeriali che le hanno accompagnate viene conferita allo studente la massima libertà dei piani di studio, senza distinzione tra materie fondamentali e complementari, anche senza tener conto della pro-

pedeuticità, lasciando alle Facoltà il potere di approvare i piani di studio ad esse sottoposti o di proporre piani di studio alternativi a quelli degli studenti. Inutile dire che la soluzione è stata squisitamente politica: in altre parole la classe politica ha detto agli studenti: « Per noi, voi potete fare tutto quello che volete, anche contro la logica; se qualcuno si oppone a questa vostra assoluta libertà che noi vi riconosciamo, questo qualcuno è rappresentato dalle Facoltà, cioè dalla classe "baronale", che cerca di impedirvi l'esercizio di quella maturità e di quella libertà che noi vi riconosciamo ».

Ovviamente il passo della classe politica è perfettamente in linea con la sua logica, che è quella dell'esercizio e della conservazione del potere; tale logica porta come conseguenza anche l'abitudine di scaricare su altre classi la odiosità delle decisioni necessarie.

In linea di fatto, come era prevedibile, la cosiddetta « liberalizzazione » delle leggi « Codignola » ha portato come conseguenza una affannosa ricerca da parte degli studenti del piano di studio più facile. In linea di diritto poi andrebbe ripetuto che la cosiddetta « liberalizzazione » avrebbe un senso, se non si vuole arrivare all'assurdo, in un regime di totale liberalizzazione anche del titolo di studio; in una società cioè nella quale lo Stato non garantisce e non difende legalmente il titolo accademico, che ha il solo valore conferitogli dal prestigio dell'istituto che lo rilascia; in una società nella quale il titolo in quanto tale (cioè il titolo puro, non accompagnato da una competenza specifica) non è una ragione preferenziale per una crescita sociale.

Pertanto la liberalizzazione che è stata portata dalle leggi « Codignola » ha un senso nell'ambito della soluzione che diremmo per intenderci « liberale » e che viene proposta da qualche parte per risolvere i problemi universitari; tale soluzione comporta l'abolizione della protezione legale del titolo di laurea, la abolizione della clausola della necessità di tale titolo per adire a certe carriere statali, il permettere il gioco della libera concorrenza tra le scuole a livello universitario.

Ovviamente una soluzione cosiffatta, che si ispira ad una società di tipo anglosassone (per la verità alquanto mitizzata) non viene accettata da tutte le parti politiche; e del resto è abbastanza facile additare le ulteriori tensioni che sarebbero prodotte da un provvedimento di questo tipo in una società come la nostra, nella quale il provvedimento stesso viene ingenuamente considerato come soluzione di tutti gli inconvenienti che si presentano oggi.

E' appena necessario ricordare che la soluzione « liberale » è aspramente condannata dagli studenti contestatori; essi dicono — come minimo — che questa soluzione è una « astuzia borghese » per vanificare i loro sforzi rivoluzionari; con ciò accrescono i dubbi sul fatto che essi desiderano la distruzione della società borghese, ma non vogliono rinunciare ai vantaggi materiali e sociali offerti dai titoli da questa conferiti; disprezzano la Università così come è oggi, ma non respingono i titoli di crescita sociale distribuiti dalla Università, tanto più quando tali titoli sono stati acquisiti con gli urli ed i disordini invece che con lo studio assiduo.

Vero è che se si lascia andare secondo le sue

proprie leggi la situazione attuale della Università, si otterrà automaticamente il risultato che viene auspicato dalla soluzione « liberale », perché la inflazione dei titoli accademici porterà rapidamente alla loro totale svalutazione, per una legge economica irrefrenabile. Ma — come abbiamo già osservato — ogni generazione di contestatori si illude di essere l'ultima a conquistare con i nuovi mezzi il titolo accademico dotato del vecchio prestigio. E d'altra parte sarebbe ben ingenuo pretendere il rispetto della logica da questi giovanotti, così come sarebbe ingenuo pretendere che certi uomini politici ammettessero le conseguenze delle loro decisioni e ne accettassero le responsabilità.

Si potrebbe anche aggiungere che, se si vogliono conservare le « leggi Codignola », allora nell'interesse stesso degli studenti occorre prevedere un intero corpo di consiglieri, che possano indirizzare gli studenti nella scelta dei loro curricula, secondo quelli che sono i loro desideri e le loro disposizioni. Pare infatti non priva di contraddizione la posizione degli studenti i quali da una parte si lamentano del disagio da essi provato in conseguenza della struttura attuale dei corsi, struttura che toglie loro la visione di insieme del corso di studi di cui non vedono la linea e non percepiscono la logica, e dall'altra parte pretendono di avere una maturità talmente grande da poter decidere da soli su una cosa che per altro verso dichiarano di non capire.

VI

ULTERIORI PROGETTI DI RIFORMA: LA « COGESTIONE »

Come abbiamo detto, la richiesta di « liberalizzazione » ha raggiunto lo stadio di legge dello Stato; altre procedure, chiamate di « democratizzazione » sono rimaste allo stadio di progetti, avanzati da varie parti politiche; si potrebbe dire, in modo abbastanza sbrigativo, che tali progetti di « democratizzazione » mirano a cambiare gli organi di governo della Università ed a cambiare le procedure di reclutamento dei docenti.

Per quanto riguarda il primo punto la maggioranza dei progetti di riforma mira a delle forme di cogestione, di « cogoverno », come si suol dire con termine peggiorativo e forse dispregiativo, con richiamo a quelle mitiche repubbliche sudamericane che per una sorta di riflesso condizionato e di pigra abitudine mentale si pensano come un esempio vivente del disordine, del « golpe », della instabilità sociale, della mancanza di giustizia, della arretratezza civica; come se di questi mali non fossimo più che sazi, e pieni, tanto da poterli esportare.

Per quanto riguarda il secondo punto, cioè di cambiamento delle procedure per il reclutamento

dei docenti, i progetti di riforma sono ricchi di espedienti; alcuni progetti fanno persino ricorso alla estrazione a sorte dei giudici, come se fosse saggio affidare alla sorte ciò che la ragione non riesce ad ottenere.

Ma anche ammettendo l'ipotesi che la sorte possa portare ad una certa « equità statistica », occorre ricordare che il numero dei sorteggi, cioè dei concorsi, dovrebbe essere ben grande perché ciò possa avvenire. Stante invece il numero molto ristretto di sorteggi, la introduzione di questa procedura rischia di portare a risultati cervelottici, molto più contestabili di quelli che si sono avuti finora.

E' pure evidente che ogni cambiamento nella composizione delle commissioni giudicatrici, che facesse entrare nelle commissioni stesse anche dei rappresentanti delle classi che debbono essere giudicate è altamente assurdo. Non ci sarà infatti alcun potere politico che potrà conferire la scienza e la capacità di giudicare chi ne sa più di noi; la cosa potrebbe avere soltanto un senso molto più limitato, cioè potrebbe soltanto essere efficace come ricerca della garanzia che le procedure di scelta equa siano rispettate e che il pretesto della originalità di ricerca e della competenza scientifica non nasconda e serva di copertura per manovre dirette a far trionfare certe esigenze di prestigio di scuola o di ricerca del potere economico.

Si potrebbe dire che soltanto una buona dose di ingenuità, superficialità e sprovvedutezza può portare certi giornalisti e certi uomini politici a credere seriamente che esistano dei « geni sconosciuti », che potrebbero essere portati alla cat-

tedra universitaria con il cambiamento delle procedure di scelta dei docenti e con la sconfitta delle « mafie accademiche ». Tutti gli studiosi seri invece conoscono il lungo tempo e la fatica assidua che sono necessari per formare un ricercatore a livello universitario; e quindi per nulla si meravigliano del fatto che i competenti di una materia, che seguono assiduamente lo sviluppo delle ricerche in un campo determinato, sappiano che i nomi dei vincitori dei concorsi usciranno da una rosa conosciuta. Non si tratta affatto di « mafia », ma semplicemente del graduale emergere di certe personalità che si mettono in luce con un cammino lungo e faticoso.

E' facile prevedere che questa nostra posizione sarà duramente criticata dai giovani docenti, che già sono entrati nella gerarchia accademica ma vorrebbero percorrerne i gradini con velocità maggiore di quella che a loro è consentita dai loro mezzi intellettuali; ma, quale che sia la procedura di reclutamento, coloro i quali da un qualunque « sistema » non sono accettati, oppure non sono accettati con quella prontezza che essi desiderano, non fanno facilmente riferimento alle proprie possibilità di entrata, ma molto più volentieri alla cattiveria del « sistema ».

Naturalmente, poiché il numero dei rimandati è quasi sempre maggiore di quello degli accettati, e poiché il numero dei mediocri è sempre maggiore del numero dei veramente intelligenti, ed infine, poiché quando si vede dal di fuori la carriera scientifica difficilmente si scorgono le difficoltà, l'impegno, il travaglio e i durissimi sacrifici che essa richiede, aumenta la illusione di riuscire facilmente e di conseguenza il « sistema »

viene quasi sempre accusato di ingiustizia e la riprovazione dei molti che non riescono ad entrare viene attribuita alla cattiveria dei pochi che « detengono il potere ».

D'altra parte soltanto la superficialità e la sprovvedutezza di certi uomini politici possono condurli a pensare che, qualora i meccanismi di giudizio fossero ulteriormente « democratizzati », si potrebbero evitare gli errori di sostanza e di merito; questi esisteranno comunque in ogni tempo e si potrebbe dire che la storia della Scienza è piena di episodi di geni che furono stimati poco dai loro contemporanei e di uomini di grandissimo valore che furono esclusi dalla classe accademica dei loro tempi.

Tali episodi vengono sempre richiamati come esempi della stupidità della classe accademica; ora non si vuole qui negare che la classe accademica abbia i suoi difetti, e che tra questi la tronfia stupidità possa anche avere una posizione predominante; ma si dimentica forse di ricordare l'innumerabile stuolo degli imbecilli e fissati che si credono geni e che trovano un comodo rifugio alle loro frustrazioni nel pensiero di essere dei perseguitati dalla classe accademica, di essere delle vittime di oscuri complotti e di indescrivibili cattiverie.

Viene spesso ricordato il caso del grand'uomo che fu bocciato per es. in Matematica e che si dimostrò in seguito un grandissimo matematico, superiore ai suoi giudici, ma si dimentica di ricordare le masse enormi di persone che furono giustamente bocciate perché nulla capivano e non volevano ammetterlo.

In questo ordine di idee si potrebbe dire che

la corporazione dei bocciati è sempre stata, è e sarà inesauribile, e che ben pochi di questa corporazione ammetteranno di aver meritato la bocciatura; l'enorme maggioranza penserà sempre che il « vecchio barboglio » che ha bocciato è rincretinito e che non ha capito niente, ed in particolare non ha capito quale intelligenza abbia bocciato. La storia delle invenzioni geniali che furono ripudiate dai professori loro contemporanei è lunga, ma è certo molto; molto più lunga la storia delle invenzioni cretine o fasulle, che tuttavia sono servite in ogni tempo per alimentare complessi di megalomania e di persecuzione.

Ciò che è stato detto fin qui a proposito dei progetti di « democratizzazione » delle procedure per la scelta dei docenti potrebbe essere ripetuto con le debite variazioni a proposito di un altro problema, pure importantissimo, perché attiene alla ricerca scientifica di base, che non può essere totalmente staccata dalla Università; si tratta del problema della distribuzione dei mezzi materiali ingentissimi, che oggi sono necessari per la ricerca scientifica.

Ovviamente questa distribuzione richiede che si dia un giudizio sul valore della ricerca che si sta progettando e che non è ancora compiuta, e quindi costituisce un'altra forma di « gestione del potere ». Ma anche in questo caso, per poter giudicare della validità di un piano di ricerca del quale è stato richiesto il finanziamento occorre avere moltissima competenza e moltissima intelligenza, quasi più che per giudicare i risultati di ricerche già fatte; quindi anche in questo campo la cosiddetta « democratizzazione » può avere un significato ben limitato.

VII

QUALI I VERI BISOGNI DELLA NOSTRA SOCIETA'?

Abbiamo visto quale sia il tipo di contestazione che i giovani (studenti e giovani docenti) avanzano nei riguardi della Università e quale sia stata la risposta o quali siano i programmi di risposta che la classe politica ha escogitato finora per andare incontro alle richieste, non sempre presentate in forma coerente e civile.

Si potrebbe ora domandarsi quali siano veramente i bisogni della società italiana e se le richieste tumultuose e le risposte politiche abbiano veramente reso un servizio alla società stessa, nel senso di una sua crescita nella libertà e nella cultura.

In forma molto limitata ed approssimativa si potrebbe dire che alcuni problemi (se non i più importanti) della Università di oggi sono posti dalla molteplicità di ruoli e di funzioni che la Università tradizionale assolveva in forza della sua struttura e della struttura della società nella quale essa agiva, funzioni che oggi sono diventate molto più difficili e pesanti. Volendo dire le stesse cose in modo diverso potremmo esprimer-

ci dicendo che se la Università volesse assolvere le stesse funzioni della Università tradizionale dovrebbe cambiare la propria struttura; o se volesse conservare la propria struttura dovrebbe rinunciare a qualcuno dei compiti che essa svolgeva qualche tempo fa.

Se prendiamo infatti in esame il tipo di Università tradizionale (useremo questo termine, anche se equivoco, per indicare quella che è stata la Università della classe borghese dopo la prima guerra mondiale) vediamo che in essa si aveva la coesistenza di due funzioni che erano entrambe considerate come vitali ed irrinunciabili per la vita della istituzione: la ricerca scientifica al massimo livello e la preparazione dei giovani alle professioni.

Ora una analisi anche superficiale conduce immediatamente a concludere che le circostanze sono notevolmente se non addirittura radicalmente cambiate.

Infatti per quanto riguarda la ricerca scientifica è facile rilevare che sta avvenendo un fenomeno caratteristico del nostro tempo e che consiste nella esistenza di legami sempre più stretti tra la scienza che una volta si chiamava astratta e la tecnica. Si potrebbe dire che è impossibile tracciare un confine netto tra la ricerca scientifica astratta e la tecnica avanzata, e che queste tendono a confondersi sempre di più perché la tecnica è in continua evoluzione in conseguenza dei risultati più recenti della scienza e questa a sua volta è continuamente stimolata dai problemi che le sono posti dalla tecnica.

Ne consegue che la ricerca scientifica è diventata un fattore di progresso civile ed economico

delle Nazioni e che le grandi corporazioni di potere economico si trovano direttamente interessate alla ricerca scientifica, insieme con i governi, per ragioni di potere e di difesa nazionale.

Si conclude pertanto che la Università non può più essere considerata come la sede esclusiva della ricerca scientifica al massimo livello; ma sarebbe tuttavia temerario concludere che la ricerca scientifica non deve più essere svolta nella Università, come si è sentito proclamare da qualche parte; la situazione invece è molto più complessa e sfumata e richiede una ulteriore analisi. Infatti la questione se la Università debba essere sede di ricerca scientifica avanzata è anche strettamente collegata con l'altra, che conduce a domandarsi se si possa dare formazione professionale ad alto livello staccata dalla istituzione che esegue la ricerca scientifica avanzata.

Per quanto riguarda la seconda questione pensiamo che la risposta sia del tutto pacifica: non è possibile che la formazione professionale ad alto livello si possa dare in un ambiente che sia totalmente staccato dalla ricerca scientifica avanzata.

E' evidente infatti la differenza di livello tra l'insegnante che ripete qualche cosa che ha appreso (anche se in modo diligente e scrupoloso) da un manuale (anche molto ben fatto) e l'insegnante che abbia contribuito, anche in minima parte, a « costruire » in qualche modo la dottrina che egli insegna. Il secondo soltanto potrà dare quella visione — per così dire — « dal di dentro », quella conoscenza originale e critica, e di conseguenza quella visione della materia rigorosamente scientifica che il primo, per quanto grandi

siano la sua intelligenza e la sua volontà, non potrà dare.

Ma si pone qui una seconda domanda, la quale coinvolge la struttura della nostra società e la nostra stessa vita quotidiana: siamo infatti condotti a domandarci se sia proprio necessario che tutti i professionisti debbano avere quella visione « dal di dentro », quella formazione critica che può essere conferita soltanto da coloro che sono a contatto con la costruzione della scienza, e neppure da tutti costoro, perché non si può asserire che l'essere un bravo scienziato conferisca immediatamente anche la capacità di trasmettere la scienza e l'abito della ricerca scientifica.

Ci si domanda dunque se non sia vero che la nostra società presenta una grande richiesta di quelli che potrebbero essere chiamati « tecnici intermedi », i quali non hanno immediato bisogno di quella formazione rigorosamente scientifica e critica che la Università tradizionale conferiva, e che invece si troverebbero molto di più a proprio agio se fossero dotati di una formazione professionale più specifica per le funzioni che essi vogliono svolgere. A questa domanda si è condotti dalla constatazione del grande numero dei laureati in legge che fanno gli impiegati comunali o di banca, oppure dei laureati in ingegneria che accudiscono a mansioni molto inferiori alla loro preparazione teorica (o a quella che dovrebbe essere la loro preparazione, se fosse fatta seriamente).

Per trattare di un altro esempio, tra i moltissimi che stanno sotto agli occhi di tutti, vorremmo ricordare che oggi numerosissimi sono i laureati in Agraria, Veterinaria, Farmacia o in altre

materie che insegnano Matematica ed Osservazioni scientifiche nella Scuola Media dell'obbligo. Molti fra questi insegnanti neppure hanno seguito un corso universitario di Matematica superiore, degno di questo nome; moltissimi ignorano totalmente i problemi logici che riguardano la Matematica elementare, che pur debbono insegnare, e non hanno avuto, durante il loro curriculum di studi, alcuna idea di pedagogia, né dei problemi psicologici dell'apprendimento o della età evolutiva. In compenso questi ultimi problemi sono pure ignorati dai laureati in Matematica, che pure hanno maggiore competenza professionale in questa materia, ma non hanno alcuna conoscenza (beninteso che venga loro dagli studi universitari) degli altri argomenti, che dovrebbero essere insegnati con le « Osservazioni scientifiche ».

Non vi sono molte speranze che la situazione possa migliorare in un prossimo futuro; è bensì vero che da quando venne varata la Scuola Media dell'obbligo nella forma attuale (ed anche da epoca precedente) si sta parlando di scuole apposite per fornire insegnanti specificamente formati. Ma il progetto è stato affossato e dimenticato.

Gli esempi potrebbero essere moltiplicati e ci condurrebbero ancora una volta ad una posizione nella quale non pare che ci sia sbocco: da una parte infatti questi esempi inducono un certo numero di contestatori della Università a proclamare che la istituzione è stata incapace di seguire il progresso della società e della stessa scienza. Ma d'altra parte si potrebbe anche concludere che la società italiana ha oggi bisogno di « tecnici

intermedi » e che la struttura scolastica non ha ancora provveduto (né pare abbia intenzione di provvedere) a fornirne in numero sufficiente.

Va ricordato che alcuni progetti di riforma universitaria, che si basavano su una attenta analisi della realtà economica e sociale del nostro Paese, prevedevano che la Università potesse conferire dei titoli a vari livelli, con differenti tipi di carriere. Ma tali progetti sono stati affossati e considerati superati dai progetti successivi, che accettavano la richiesta di fare tutti dottori, tipica della contestazione violenta.

VIII

CONSEGUENZE DELLA POLITICA SEGUITA SINORA

Come conseguenza delle carenze della struttura scolastica abbiamo avuto il sovraccarico della Università da parte di intere classi giovanili che non hanno la cultura di base né il livello intellettuale per adire alla Università e per seguirne i corsi con profitto, e che spesso addirittura confessano sinceramente di non mirare alla cultura ma ad una promozione sociale che è dovuta in genere al prestigio del titolo ed ai regolamenti dello Stato e di molte corporazioni produttive, che conferiscono mansioni direttive ai laureati, indipendentemente dalla loro competenza.

Molti fra questi studenti, e potremmo dire i più onesti tra essi, si trovano spaesati, constatano che l'insegnamento è tenuto ad un livello troppo alto per le loro possibilità intellettuali e per la loro preparazione, sono incapaci della sintesi nella frammentarietà dei corsi eccessivamente specialistici che sono obbligati a seguire per conseguire la laurea; finiscono per contestare, con ragione dal loro punto di vista, e per risentire le bocciature o qualunque ostacolo che si

frapponga tra loro ed il titolo esclusivamente perseguito come una ingiustizia, come una « repressione » ed abboccano poi volentieri agli ami delle ideologie che parlano di « selezione borghese » e di « scuola di classe »; anche se tali ideologie sono fasulle e se i capi che inculcano loro tali ideologie non brillano per eccessiva purezza di intenzioni, bisogna riconoscere che ben poco si fa per risolvere questi problemi; ben poco si fa per dare a questa gente una scuola che faccia per loro, che li porti ad una vera qualificazione professionale, che li aiuti concretamente nell'inserimento nel loro lavoro, senza metterli a contatto con una cultura ad un livello talmente alto che in quell'aria rarefatta i loro polmoni non riescono a respirare.

E' chiaro d'altra parte che la formazione dei tecnici intermedi non è necessariamente compito della istituzione che crea e costruisce la scienza, rimanendo sempre nelle trincee più avanzate della ricerca.

E d'altra parte la spinta e il desiderio di promozione sociale, la insufficiente selezione all'entrata, la demagogia della classe politica hanno talmente saturato le possibilità di insegnamento delle Università che queste vedono bloccata ogni loro attività; e chi ha cercato di sopravvivere nelle Università particolarmente sommerse dalla ondata di iscrizioni ben conosce la validità di queste espressioni.

Il disagio di questa situazione è gravemente sentito dai professori seri (che sono la maggioranza) i quali protestano costantemente perché le Università sono costrette a funzionare in condizioni proibitive; come pure le autorità acca-

demiche hanno ripetuto fino alla nausea che le Università sono costrette, per sopravvivere, a non lavorare seriamente: se infatti presso certe Università si pretendesse la frequenza, come è necessario per un lavoro serio, la loro vita sarebbe paralizzata, perché non esistono locali sufficienti per ospitare e far lavorare seriamente tutti gli iscritti, senza parlare dei fuori-corso.

Questo significa che la Università ha dovuto e deve fare le spese di una falsa politica di promozione sociale, e che le soluzioni proposte finora per alleviare le tensioni delle classi giovani sono state ben lontane dalla scelta illuminata, che dovrebbe poter proporre ad ogni cittadino la scuola adatta alle sue capacità intellettuali ed al suo desiderio di reale ed effettiva qualificazione professionale.

Invece le scelte fatte finora conducono da una parte alla paralisi della Università e dall'altra alla creazione di una classe di cittadini frustrati perché portati a contatto con livelli di studio superiori alle loro capacità effettive e perché dovranno poi constatare che il titolo accademico, costato spesso fatica e pena, non serve a migliorare la loro competenza specifica nel lavoro; in altre parole alla formazione di una classe di laureati che sono destinati a diventare impiegati di concetto, se non impiegati d'ordine, nelle varie strutture produttive del Paese.

Insomma siamo stati condotti a dare, invece che formazione e qualificazione, dosi sempre crescenti di frustrazione, destinate ad aumentare nel futuro.

In compenso abbiamo il primato poco invidiabile di avere in Italia alcune Università che sono

tra le più grandi del mondo, come numero di studenti; sul loro funzionamento è meglio sorvolare.

Vista in questa luce, a nostro parere la questione della seria formazione professionale per una vasta classe di cittadini rimane una delle più importanti e delle più urgenti per la società italiana. Siamo ben consci del fatto che certi arrabbiati giovanotti ci accuseranno di auspicare la formazione di una classe di « schiavi del sistema » e di voler eliminare una Università che è il terreno ideale per coltivare il germe di quel processo che per loro è l'unico che porti al progresso sociale: la rivoluzione.

Ma da parte nostra pensiamo che se esistessero queste strutture scolastiche si potrebbe forse sperare che diminuisca il numero dei giovani frustrati e destinati ad ulteriori frustrazioni, che hanno adottato le parole d'ordine dell'anarchia lanciate nelle aule delle Università italiane.

Il compito di presentare quali possano essere le soluzioni pratiche del problema nella direzione qui indicata esce dai confini di questa analisi; ma, come abbiamo già ricordato, non sono mancati anche nel passato recente i progetti che contemplavano livelli di qualificazione differenziati, studiati apposta per sovvenire alle necessità della nostra società.

Va detto tuttavia che questo problema dovrebbe essere affrontato parallelamente al problema della qualificazione di tutti i cittadini che appartengono alla fascia di età dai 14 ai 20 anni.

Appare invero per lo meno singolare che si sia pensato tanto alla Università, forse per il

chiasso che gli studenti hanno fatto e per i danni che non si sono peritati di causare, ma si pensi molto più raramente ai loro coetanei che hanno dovuto imboccare la strada del lavoro e che presumibilmente — almeno nella attuale situazione italiana — non se ne potranno mai staccare durante la loro vita, salvo che a prezzo di fatiche indicibili ed insopportabili a chi non abbia doti straordinarie. In questa situazione è comprensibile la pressione dei giovani e delle famiglie nella direzione del « diploma ad ogni costo »; ma questo fatto conferma — a nostro parere — la urgenza di ricercare le soluzioni dei problemi sociali nella direzione indicata.

E conferma inoltre che l'aver dato troppo credito alla contestazione rumorosa e violenta ha condotto a rallentare, se non addirittura a bloccare, il processo di crescita culturale e sociale del nostro Paese; il che era forse ed è anche nei progetti di molti « duci » della contestazione.

Naturalmente la gamma di queste scuole che dovrebbero occuparsi della formazione dei tecnici a livello intermedio dovrebbe essere vasta e svariata. Inoltre vi dovrebbe essere una grande flessibilità nelle carriere e nei programmi, nel reclutamento degli insegnanti e nella determinazione dei curricula; non vi è nulla in contrario alla grande liberalizzazione di questi purché ovviamente si istituisca anche un corpo di consiglieri, che possano aiutare ed indirizzare le scelte degli studenti; e ciò per non cadere nelle contraddizioni che abbiamo rilevato parlando delle famigerate « leggi Codignola ».

Nulla si vede in contrario a che la gestione di queste scuole per tecnici a livello intermedio

possa anche essere tenuta dai privati, da corporazioni economiche, da gruppi politici qualificati. In questo senso pensiamo che la concorrenza possa essere veramente vitale e stimolare una azione concretamente efficace e diretta al servizio della società. Non vi è necessità di aggiungere che i programmi e gli insegnamenti dovrebbero poter essere cambiati con grande celerità e facilità, per seguire il progresso della tecnica e della scienza applicata.

IX

LA RICERCA E L'INSEGNAMENTO NELLA UNIVERSITA'

Abbiamo già avuto occasione di parlare della ricerca scientifica ad alto livello, di ricerca « di base » come si usa oggi dire, ed abbiamo detto che lo strettissimo collegamento, che oggi esiste, tra la ricerca astratta e la tecnica ha interessato alla ricerca scientifica anche le grandi corporazioni produttive ed i governi.

Questo fatto porta come conseguenza che non è possibile pensare oggi di poter riprodurre la situazione tradizionale, nella quale la ricerca scientifica veniva svolta quasi esclusivamente nella Università.

Ciò non significa tuttavia che la ricerca non debba più essere svolta presso l'Università come si è sentito dire da qualche agitato giovanotto, profeta della contestazione globale, che ha deriso il « feticcio » della ricerca¹, e come purtroppo è stato ripetuto da qualche disinvolto po-

¹ Discorsi consimili si trovano per es. nell'articolo di G. Viale già citato: ma sono stati anche zelantemente ripetuti sui giornali murali e sui manifesti che tappezzavano e tappezzano tuttora i muri delle nostre scuole.

litico, in cerca di facile popolarità presso le classi giovanili. Esiste infatti anche la ricerca pura che non mostra di avere immediati addentellati con la tecnica e con la difesa nazionale, ricerca pertanto che le grandi corporazioni trascurano, rimanendo nella propria logica. Si tratta spesso di quella ricerca che costituisce un arricchimento culturale della intera nazione (ed oseremo dire anche della intera umanità); arricchimento che è difficilmente calcolabile in termini di moneta, ma che non si può trascurare sotto pena di regresso inesorabile nella scala delle nazioni civili.

Abbiamo già osservato che il fatto stesso che la contestazione sia scoppiata anzitutto nella scuola ed in particolare nella Università può voler dimostrare la insufficienza di questa istituzione, ma dimostra inoltre che la struttura universitaria, pur essendo pesantemente accusata di essere repressiva (« baronale » è la parola di moda) è tuttavia la struttura meno repressiva che esista nella società moderna, perché in essa la ricerca scientifica porta come conseguenza la pratica costante della critica, della dialettica della ricerca, del superamento delle idee e dei sistemi, della insofferenza dei legami con qualunque forma di potere politico o economico. Si può infatti tranquillamente affermare che anche nel periodo fascista le Università sono state tra le ultime cittadelle nelle quali si potesse coltivare un minimo di libertà di pensiero. Ciò è provato anche dal rispettabile numero di uomini politici — oggi antifascisti dichiarati — che si sono formati nelle Università durante il fascismo e che magari hanno partecipato attivamente alle attività « cultu-

rali » del regime, coltivando tuttavia in sé il germe della libertà di pensiero e di ricerca.

In questo senso si potrebbe anche dire che il tentativo — dichiarato e portato avanti con bella baldanza, e con il robusto aiuto di incoscienti ministri — di demolire la Università ha rappresentato un grave attentato alla libertà, qualunque sia il pretesto sotto il quale il tentativo stesso è stato perpetrato.

E' facile infatti prevedere quale sia lo stato di cose che seguirebbe alla totale politicizzazione della Università ed alla sua umiliazione come istituzione di ricerca scientifica a massimo livello; alla evoluzione dialettica del pensiero, che ha come criterio supremo quello della ricerca della verità e dell'ossequio della mente alla ragione, si verrebbe a sostituire il criterio dell'asservimento al potere politico carismatico, inteso come rappresentante di una certa ideologia che non ammette contraddizioni, perché si presenta come la ideologia della rivoluzione a qualunque costo, o magari anche della anarchia senza giustificazione, della rivolta della passionalità e della irrazionalità sull'intelletto e sulla ragione.

Il demolire quindi la istituzione nella quale si è sempre svolto, con un minimo di libertà, il processo di formazione del pensiero superiore è premessa sicura per la distruzione della libertà di ogni pensiero, e per il regresso anche economico, oltre che scientifico e spirituale.

Sarebbe così realizzata quella impresa che non è riuscita in pieno neppure al fascismo; ma ben pochi sono stati gli uomini politici che negli anni passati hanno saputo dire chiaramente alle clas-

si giovanili quali fossero i gravissimi pericoli insiti nel loro comportamento.

Invece abbiamo dovuto assistere a spettacoli grotteschi e pietosi; come quello di un Ministro della Pubblica Istruzione il quale, nel giorno stesso in cui prese possesso della sua carica, corse ad « aprire un cordiale dialogo » con gli studenti di un Liceo romano; tali studenti avevano come solo titolo per ricevere l'onore della visita del loro Ministro quello di aver picchiato pochi giorni prima i loro professori. Oppure come lo spettacolo di quel Ministro della Pubblica Istruzione che, durante il periodo in cui rimase in carica, periodo durato circa un mese e mezzo, sfornò ben tre progetti di riforma universitaria; quasi per dimostrare che con la propria superiore intelligenza riusciva con poco sforzo a tagliare quei nodi che altri non era riuscito a sciogliere dopo lunghe analisi ed assiduo lavoro.

Oppure infine come quell'uomo politico che, nei primi tempi della contestazione violenta, si fece un dovere di dichiarare pubblicamente che « ...noi abbiamo *tutto* da imparare dai giovani ».

Ovviamente per coerenza il soggetto, che è anche professore universitario, dopo una dichiarazione simile avrebbe dovuto correre a dare le proprie dimissioni, o almeno avrebbe dovuto smettere di insegnare per mettersi finalmente ad imparare da coloro i quali erano da lui considerati come maestri. Ma sarebbe troppo pretendere che la logica della adulazione e della ricerca del potere ad ogni costo abbia qualche cosa di comune con la logica di tutti i giorni.

Viene solo fatto di osservare che forse questi ed altri personaggi rimangono in posizione di po-

tere solo perché il popolo italiano — malgrado si creda molto intelligente — non ha il minimo senso di umorismo ed ha memoria particolarmente labile e carattere estremamente mutevole. Probabilmente in altri paesi questa gente avrebbe già chiuso la propria carriera politica, annegata in un mare di ridicolo.

I VARI COMPITI DELL'UNIVERSITA'

Rimane ora da analizzare il compito della Università nella formazione dei professionisti e dei tecnici ad alto livello. Come abbiamo già detto, questa formazione non può essere fatta in un ambiente nel quale non si faccia anche la ricerca scientifica.

Tuttavia si potrebbe osservare che i compiti, svolti in modo che si potrebbe dire spontaneo, dalla Università tradizionale, possono anche essere svolti con altre tecniche ed in altri modi che per il passato. Infatti si potrebbe distinguere tra la parte che la Università svolge nell'insegnamento della scienza e della tecnica avanzatissima (parte che essa sola può svolgere) e la parte che essa svolge nella preparazione alla ricerca ed alla critica.

E' noto che la tecnica di oggi mette a disposizione del cittadino una grandissima quantità di mezzi di informazione che non esistevano qualche anno fa; si potrebbe dire addirittura che le generazioni di una volta rischiavano di soffrire per mancanza di informazione, mentre le generazioni attuali e le future rischiano di essere sommerse dall'eccesso di informazione. Pertanto nei

tempi passati la scuola aveva, quasi in esclusiva, il compito di informare i giovani: la storia, la lingua nazionale, gli elementi delle scienze potevano essere acquisiti principalmente nella scuola.

Oggi la tecnica moderna mette a disposizione di chi voglia imparare una enorme quantità di altri mezzi; questo fatto potrebbe essere visto da qualcuno come il principio della fine della scuola; e forse lo è, se per scuola si intende la scuola tradizionale, nei modi e nelle forme che tutti abbiamo conosciuto. Ma forse rappresenta anche l'inizio di un periodo di liberazione della scuola dai suoi compiti più faticosi.

Si potrebbe anche osservare che, avviandosi per questa strada, si toglie alla scuola la grave soma della informazione da trasmettere, ma le si toglie anche la materia sulla quale essa potrebbe esercitare la parte migliore del suo compito: la critica, la sintesi, il giudizio e — nel caso della Università — soprattutto la ricerca scientifica. Ma qui forse potrebbe ritornare il discorso sui motivi di disagio dei giovani studenti, che abbiamo già visto; uno di tali motivi era dato dalla frammentarietà dei corsi e dalla estrema specializzazione di essi.

Correlativamente noi vorremmo anche ricordare quanto sia mortificante per un ricercatore il dover limitare la maggior parte della sua fatica didattica al momento della informazione, trovando soltanto raramente la possibilità di presentare la sintesi della materia che egli sta insegnando; questa mortificazione — abbiamo detto — è correlativa del disagio dello studente il quale giunge a perdere di vista il filo che unisce tra loro tutti gli esami specialistici, la ragione della esistenza

di questi nel corso di laurea, la struttura generale di quest'ultimo.

E' vero che un buon insegnante riesce a presentare lo spirito della propria materia anche negli argomenti più banali; ma si potrebbe rispondere che la cosa essenziale perché ciò possa avvenire è che ci sia una particolare facilità di comunicazione umana tra insegnante ed allievi, cioè che l'insegnante possa trovarsi tra pochi, con i quali stabilire una comunicazione diretta ed immediata. Infatti ciò che è possibile quando ci si trova a contatto con poche decine di persone diventa quasi impossibile in un'aula piena di centinaia di persone, quando si è costretti a presentare le nozioni elementari di certe materie a scolaresche tumultuanti e numerose, che danno chiari segni di insofferenza per il minimo pretesto e che dimostrano di non saper apprezzare le finezze della critica, le analisi, le osservazioni di contorno che spesso fanno lo stile di un insegnamento.

In tali condizioni si giunge spesso a pensare che anche un sommo ricercatore ed abilissimo didatta sia un po' sprecato, e si giunge quindi a porsi la domanda se non sia possibile pensare ad un « nuovo modo per fare la Università ». Forse la strada per migliorare la situazione si può percorrere cercando di utilizzare i mezzi che la tecnica di oggi mette a disposizione per sgravare la scuola da tutto quel bagaglio di pura informazione, che era facile portare quando gli allievi erano pochi, ma che oggi è diventato assolutamente schiacciante.

In altre parole, senza pretendere di presentare soluzioni miracolistiche, si può porsi la do-

manda se sia proprio necessario che tutte le nozioni e le informazioni — fondamentali per la struttura moderna del sapere — le dia esclusivamente la Università, e se non si possa pensare invece ad altre tecniche, che non siano quelle delle lezioni cattedratiche e delle dispense tradizionali, per conferire queste ed altre conoscenze.

E' ben noto infatti che in tempi relativamente recenti si sono compiuti grandi progressi nelle scienze della informazione e dell'insegnamento e nello sviluppo delle tecniche corrispondenti. I facili entusiasmi iniziali hanno dato luogo oggi a uno stadio di critica e di ripensamento; ma è tuttavia abbastanza pacifico che queste tecniche (che vanno dalla cosiddetta « Istruzione programmata » alla istruzione pilotata dal calcolatore) potrebbero essere adottate con notevole efficacia, almeno laddove l'insegnamento si avvicina molto all'addestramento: pensiamo per es. a tutto il lavoro di « routine » che pure è necessario per impadronirsi di una lingua fino a poterla usare con scioltezza, oppure a tutto il faticoso lavoro di esercitazioni che è necessario per dominare certe tecniche sperimentali o certi strumenti concettuali, per es. i linguaggi simbolici della Matematica.

E' noto che queste tecniche permettono di conseguire dei vantaggi a cui la Pedagogia di oggi guarda con molta attenzione; tra gli altri per es. la cosiddetta « personalizzazione » dell'insegnamento e il rispetto dei ritmi di apprendimento propri di ogni soggetto; a nostro parere inoltre queste tecniche dovrebbero potersi dimostrare molto efficaci se utilizzate da soggetti che hanno già una certa cultura ed una certa maturità.

Tutto fa pensare che, liberata dal lavoro più gravoso, che è quello di trasmettere la informazione greggia e di curare l'addestramento alle tecniche fondamentali alla ricerca scientifica, la Università potrà concentrarsi sul compito forse più importante, che è quello di trasmettere il metodo, lo spirito critico, che è fondamentale per la ricerca scientifica ma che pure è indispensabile (nei debiti limiti) per l'esercizio professionale ad alto livello.

Se volessimo raccogliere le fila di quanto è stato detto fin qui, potremmo dire che i problemi fondamentali che stanno di fronte alla società e quindi alla classe politica di oggi sono sostanzialmente press'a poco i seguenti, per quanto riguarda la Istruzione superiore:

a) il bisogno di formazione di una classe di tecnici a livello intermedio;

b) la necessità di formazione di un certo numero (molto più ristretto) di tecnici ad alto livello;

c) la ricerca scientifica di base;

d) la istruzione permanente, e la continua riqualificazione dei tecnici e dei professionisti a tutti i livelli.

Ripetiamo che a nostro parere non è detto che tutti questi compiti, che emergono dal progresso della scienza e della tecnica di oggi, siano svolti necessariamente da una sola istituzione (si chiami essa Università o con altro nome) né che tali compiti siano necessariamente strettamente collegati tra loro.

Rimane quindi da ricercare e decidere quali debbano essere le strutture e le istituzioni che

svolgono questi compiti e come debbano tali compiti essere collegati.

Ad un primo esame si potrebbe dire che soltanto i compiti *b)* e *c)* debbano necessariamente essere collegati. Ripetiamo infatti ancora una volta che non è possibile la formazione dei tecnici ad alto livello (che potrebbe anche concludersi con un titolo, come « dottorato di ricerca » oppure « diploma di secondo ciclo ») che sia distaccata dalla ricerca scientifica pura.

Ancora una volta diciamo che è ben difficile oggi tracciare un confine ben netto tra la scienza che viene chiamata « pura » e quella che viene abitualmente chiamata « applicata »; l'una rifornisce continuamente l'altra di metodi e di schemi teorici, mentre la seconda rifornisce continuamente la prima di problemi che riguardano la utilizzazione di teorie avanzatissime.

XI

PRESALARIO E PROFESSIONE DEI PROFESSORI

Rimangono da risolvere molti problemi che oggi assillano la vita nazionale con la contestazione spicciola, ma che forse sono ulteriormente complicati dal fatto di essere stati travasati nella questione universitaria senza appartenere strettamente a questa.

Un primo problema è quello del presalario agli studenti. Nessuno potrebbe negare il fatto che la società italiana ha compiuto un grande progresso quando ha istituito il presalario; progresso tuttavia nella misura in cui la norma per il presalario costituisce riconoscimento del fatto che lo studio è una attività lavorativa, che ha la stessa dignità delle altre e che la qualificazione intellettuale ad alto livello è diritto dell'individuo che ne abbia le capacità intellettuali.

Ma questo progresso sociale (come altri progressi del resto) è stato in questi ultimi anni frustrato dalla cosiddetta « contestazione del sistema »; e ciò soprattutto perché, per quanto riguarda il primo punto si è voluto violentemente negare che un salario costituisce anche una fonte

di dovere; tale dovere è stato negato dai contestatori in forza di un presunto diritto di demolire tutto, e di utilizzare la tattica di sfruttare i mezzi messi a disposizione dal « sistema » per la distruzione del sistema stesso.

Per quanto riguarda poi il secondo punto è chiaro che la qualificazione intellettuale costituisce non soltanto un arricchimento interiore del singolo, ma anche una responsabilità di servizio nei riguardi della comunità. Tale responsabilità viene interpretata da parte dei contestatori come responsabilità nei riguardi della rivoluzione, della distruzione del cosiddetto « ordine » stabilito, di contestazione del « sistema » vigente.

A parte queste sciocchezze — che vedono scemare il numero dei loro seguaci — possiamo osservare che la prassi del presalario è praticata anche altrove e che vi sono paesi nei quali il « compagno studente » è considerato in modo del tutto ovvio come un lavoratore; ma è pure noto che questo « status » è correlativo ad una rigorosissima selezione ed a uno spietato controllo della resa, perché i quadri di quelle società, proprio perché pagati dallo Stato e quindi dalle comunità anche nella fase della loro formazione, debbono essere efficienti.

In Italia ci siamo lasciati, ancora una volta, portare dalle ragioni della demagogia; probabilmente anche la classe politica italiana, avendo la coda di paglia per il fatto di non aver provveduto in tempo ai problemi della classi giovani, alla qualificazione professionale, ai bisogni essenziali della ricerca scientifica, ha creduto bene di abbondare in sovvenzioni umilianti e ridicole (chi potrebbe vivere decentemente ed occuparsi soltan-

to di studiare con il solo presalario universitario?) cercando di scontentare il minor numero possibile di giovani e cercando di rimandare le soluzioni dei problemi importanti.

Ancora una volta la pseudosoluzione che è stata avanzata (riduzione della selezione intellettuale e del controllo sulla « resa » dello studio, generalizzazione degli assegni a classi sempre più numerose di studenti) ha portato al bel risultato di spendere senza risparmio i denari di tutti e di porgere ulteriori pretesti ai giovani per farli inviperire ed a nulla risolvere nel senso di qualificare professionalmente i cittadini e di fare una cernita delle migliori intelligenze.

In compenso, come abbiamo già detto, di fronte ai miliardi spesi senza economia per gli studenti, sta la incuria quasi assoluta per il problema della qualificazione professionale dei loro coetanei, che sono in maggioranza, e che hanno imboccato la via della officina.

Pertanto questa politica è servita soltanto a rendere ancor più radicata la mentalità piccolo-borghese con la quale le classi giovani si accostano agli studi: mentalità che ricerca il diploma a qualunque costo, che vuole la qualificazione sociale conferita dal titolo di studio senza pagare il corrispettivo in fatica di studio e di apprendimento. Naturalmente questo rifiuto della fatica e dell'impegno viene giustificato sbrigativamente con il rifiuto della « cultura dei padroni » e della « selezione borghese ». Sarebbe forse più sincero (dato che si accusano di ipocrisia le classi anziane) dire chiaramente che ci si rifiuta di fare la fatica per la carriera che le classi anziane hanno fatto, e ciò anche per la indistinta co-

scienza che occorre godere della cuccagna del titolo facile finché dura.

Tutte queste argomentazioni stanno poi alla base della assurda lotta alla « meritocrazia » che ha ancora qualche fiammata ai nostri giorni; e ciò nonostante si sia ripetuto e dimostrato che la selezione della scuola è ancora la meno ingiusta e che, se tutti sono promossi, indipendentemente dalla intelligenza e dall'impegno, allora saranno veramente soltanto i figli dei ricchi e dei potenti ad essere favoriti. Infatti i ricchi, se vogliono che i propri figli abbiano delle serie conoscenze a livello universitario possono sempre mandarli a studiare seriamente all'estero, ed i figli dei potenti possono essere sicuri di poter ereditare in questo clima il potere dei padri, perché la scuola non è in grado di qualificare nessuno che possa fare loro la concorrenza con la intelligenza, la scienza, la competenza tecnica.

C'è poi una seconda questione, che viene presa in considerazione nei vari progetti di riforma della Università: la questione della vita professionale dei professori.

Abbiamo già avuto occasione di dire che nella nostra società, che giudica con moduli arretrati e piccolo-borghesi, la situazione del professore universitario gode di un certo prestigio il quale viene rinforzato praticamente, in certe Facoltà soprattutto, dalla possibilità lasciata al professore di esercitare una libera professione. Si hanno così gli esempi, additati ripetutamente, di fortune ingenti accumulate con la professione, da parte di professori che forse non curano altrettanto gli interessi della scuola.

Correlativa a questa situazione è quella dei professori che si danno alla vita politica; crediamo che la nostra Nazione rappresenti un esempio unico nella storia delle nazioni civili, per il gran numero di professori universitari che si danno alla carriera politica. Non è chiaro ancora se questo fatto sia un segno della particolare eccellenza della classe politica italiana, oppure un segno di decadenza della classe dei professori universitari, che cercano altrove quelle soddisfazioni che la scienza e l'insegnamento non fornisce loro.

Tuttavia lo spettacolo offerto dai professori, talmente assorbiti dalle professioni o dalla politica da trascurare o considerare con troppa disinvoltura il proprio impegno di insegnanti, è stato oggetto recentemente di severe critiche; e naturalmente ha anche dato origine a progetti di leggi che ovviassero a questo inconveniente.

Secondo alcuni progetti per es. si vorrebbe obbligare il professore universitario a dedicare un determinato tempo all'insegnamento; come sia possibile costringere una attività strettamente spirituale nei limiti di un computo di ore nessuno lo sa.

A nostro parere, e per nostra esperienza, vale di più, per la formazione di un allievo, una rapida intuizione comunicata di passaggio, magari durante una conversazione casuale, di quanto non possa la presenza assidua di un pedante, che ha costruito un sistema, lo ha adottato « una tantum » senza revisione e continua a trasmetterlo da generazione a generazione di studenti.

Sempre a nostro parere la soluzione del problema non sta tanto nel controllo fiscale del numero di ore durante le quali il professore fa le

zione o resta nel suo istituto (magari autorizzato a non far niente, purché sia presente) ma nel cercare di formare una classe di insegnanti che possano constatare « de facto » di essere giustamente apprezzati dalla società in cui vivono, che non siano continuamente ingiuriati e mortificati e quindi non siano tentati di cercare fuori della scuola, nella professione e nella politica quei compensi alle frustrazioni, alle umiliazioni, alle minacce di cui la scuola è oggi abbondante fornitrice.

D'altra parte è forse bene ricordare che nella classificazione tradizionale delle scienze, quella che valeva nelle Università medioevali (nelle quali — ricordiamolo — uno studente poteva essere rettore), le scienze che riguardano l'uomo davvicino avevano la maggiore dignità.

Ma le scienze che riguardano l'uomo davvicino non possono essere incluse in un quadro che sia valevole una volta per tutte: il diritto non può essere insegnato in modo efficace se chi lo insegna non ha una esperienza diretta e personale delle vicende umane, del contenzioso, della evoluzione continua dei rapporti tra gli uomini — rapporti di potere, rapporti economici ed altri — evoluzione che tali rapporti subiscono per effetto della continua vita della storia. La Medicina, l'intervento dell'uomo sull'uomo, non può essere insegnata con formule astratte e metafisiche (chi vorrebbe oggi essere curato da uno dei medici che Molière mette in ridicolo?) ma può essere insegnata soltanto da chi quotidianamente agisce sull'uomo, mediante la scienza sì, ma soprattutto mediante quel complesso di attività razionali, quella sintesi di conoscenze astratte e di azione

razionale sul concreto storico che la tradizione sintetizzava sotto la espressione di « *ars medica* »; non a caso infatti gli antichi classificavano la Medicina nella categoria della « *ars* »: si tratta di una azione irripetibile dell'uomo sull'uomo, azione che è guidata dalla conoscenza scientifica, ma che non si esaurisce in questa, che investe tutto l'uomo, le sue reazioni all'ambiente, ai rapporti con gli altri uomini.

Riteniamo pertanto che la soluzione degli inconvenienti lamentati non possa essere ricercata in un mortificante e stupido controllo fiscale, che sarebbe in linea con le concessioni demagogiche finora fatte dalla classe politica agli urli degli studenti e con la « caccia alle streghe » di cui abbiamo già parlato, ma con il risolvere i problemi di promozione in modo serio e non sovraccaricando la Università del compito di distribuire titoli senza contenuto.

XII

CULTURA E POLITICA

Tutto ciò che abbiamo detto fin qui conduce quasi necessariamente ad analizzare un altro problema, che forse è stato anche troppo discusso, ma poco chiarito; il problema di giungere ad una concezione corretta dei rapporti che intercedono tra politica e cultura.

La discussione a questo proposito è stata ripresa molte volte in tempi anche recenti e si ha l'impressione che da un certo punto di vista questa disputa sia di quelle che sono destinate a non avere sbocco e a non essere di alcuna utilità per nessuno; un poco come la disputa a proposito delle « Due culture » che riprende periodicamente (l'ultima ripresa è di pochi anni fa, proprio in occasione della traduzione del noto libro di Snow che ha precisamente quel titolo).

Vale tuttavia la pena di spendere qualche parola sull'argomento perché i meno anziani hanno forse dimenticato o non hanno mai conosciuto le esperienze non troppo felici che fanno parte della storia non troppo remota del nostro paese. E' invece ancora impresso nella memoria dei meno giovani il comportamento del regime dittatoriale che — come tutti i regimi dello stesso tipo

— ha cercato di asservire gli uomini di cultura ed ha trovato, come ben si capisce, anche degli uomini di scienza e di cultura che si sono prestati alla adulazione, alla lode, alla celebrazione; non si può infatti dimenticare che — al di là di ogni speranza utopistica — la politica ha a sua disposizione il potere, la ricchezza, i modi per conferire l'onore e la distinzione; da parte sua l'uomo di cultura è spesso pieno dei difetti di ogni uomo (perché dovrebbe esserne esente?) e quindi è sensibile a tutti quei mezzi di ricerca del consenso che la forza ed il potere sanno procurarsi. Ne consegue che tra la politica e la cultura vi è una specie di continuo rapporto contraddittorio di amore-odio, che sarebbe troppo lungo analizzare nei dettagli.

E' tuttavia elementare osservare che ciascuna delle due parti ha la sensazione di una propria superiorità e l'odio ed il timore per la superiorità dell'altra: l'uomo di cultura è conscio della propria superiorità in intelligenza ed in competenza, mentre l'uomo politico è conscio della propria superiorità di potere, di avere quella presa diretta sulla realtà che l'altro non possiede. L'uomo di cultura invidia in modo forse inconscio ed inconfessato gli onori ed il potere, mentre l'uomo politico invidia la conoscenza, la padronanza dei concetti e delle teorie, la visione profonda della realtà che è data dalla intelligenza (quella vera, non la furberia spicciola). Questa tensione si verifica in ogni regime; in quelli di tipo dittatoriale ed in quelli che — per intenderci — diremo di tipo democratico.

Sappiamo bene che da qualche parte verrà pertinacemente negata la distinzione tra politica

e cultura, e si ripeterà fino alla sazietà che « la politica è cultura ». Forse si tratta di una questione di pura terminologia, perché è chiaro che in un certo senso è vero che anche l'ingegnere mentre fa dei calcoli fa *anche* della politica, e l'agit-prop che arringa la piccola folla sulla piazzetta di un qualunque paesino fa *anche* della cultura.

Ma noi pensiamo che vi siano ancora delle persone che preferiscono pensare alle due cose come distinte e che, per es., trovano qualche difficoltà a pensare che A.C. Jemolo o Beniamino Segre siano uomini politici, oppure che Pajetta o Donat Cattin siano uomini di cultura.

Come abbiamo già detto, si direbbe che in Italia il problema sia stato superato di fatto, dato il grande numero di professori universitari che si danno alla carriera politica; con una certa malignità si potrebbe dire che questa circostanza spiega la situazione precaria della Università e spiega d'altra parte anche il carattere dei progetti di riforma di questa istituzione.

Qualcuno potrebbe pensare che stiamo andando verso la distruzione della Università; per parte nostra non pensiamo che la cosa costituisca una catastrofe cosmica, perché siamo convinti che la intelligenza finisca sempre per prevalere sotto l'una o l'altra forma quali che siano gli ostacoli che la stupidità frappone al suo cammino.

Si pone soltanto il problema di far sì che non tante energie e non tanti denari siano sprecati in cose assolutamente inutili o impiegati nella direzione sbagliata.

ESISTONO PROSPETTIVE?

Giunti alla fine della nostra analisi viene fatto onestamente di domandarsi se esistano delle prospettive future per la nostra Università e quale sia lo sbocco che sia lecito augurarsi per questa istituzione.

E' facile infatti trarre dalla situazione attuale molte conclusioni che non sono rosee, e non siamo qui per coltivare facili illusioni, soprattutto in un momento in cui pare che la crisi economica della società italiana rifletta in forma amplificata la crisi, ancora più grave, che consiste nella mancanza di idee-guida, nella constatazione della persistenza della ingiustizia clamorosa, nella desolante incapacità della Nazione e degli uomini che la guidano di trovare delle direttive, delle idee in cui sperare e per le quali lottare e sacrificarsi, nella sparizione di quei valori su cui si fondava la società, valori che comportano un minimo di onestà, di lealtà, di civismo, di giustizia.

D'altra parte assistiamo ad uno spettacolo che è ormai a tema obbligato, quasi un balletto: ogni governo, presto o tardi, annuncia di avere un piano per la riforma della Scuola ed in particolare per la riforma della Università e non potrebbe non farlo, perché altri nonché la opposizione griderebbe subito ai « grandi problemi di fondo non

risolti ». Periodicamente si legge sulla stampa nazionale che i partiti hanno convocato i loro « esperti » e che presto il progetto di riforma sarà presentato al Parlamento; nell'attesa... le cose vanno come possono a furia di « leggine » e di « circolari ». A chi deve far funzionare, per ragioni di ufficio, la istituzione la selva delle leggi e delle disposizioni contraddittorie appare addirittura esasperante; e se non fosse un argomento ben lacrimevole, varrebbe forse la pena per un umorista di pubblicare le varie disposizioni, e di fare uno studio comparato dando completa documentazione della improvvisazione, della incompetenza, e, al limite, come abbiamo avuto occasione di dire, della incoscienza.

Se ci si facesse vincere dalla esasperazione e addirittura dalla disperazione si sarebbe tentati di dire che ormai nella Università non c'è più nulla da riformare; abbiamo passato il « punto di non ritorno » e quindi il fenomeno di degenerazione non è ormai più dominabile; è questa anche la opinione di molti che hanno appassionatamente seguito la vicenda della nostra scuola in questi anni.

D'altra parte ci rendiamo conto del fatto che esistono situazioni politiche sempre più urgenti, che impongono la necessità di fare qualche cosa; più di un decennio fa si è potuta insediare una commissione di studio, che ha fatto con calma il proprio lavoro, e discutere lungamente sulle prospettive offerte dal progetto di riforma universitaria di allora. Ma oggi sarebbe impensabile l'impiego di tanto tempo per la sola opera di studio.

Crediamo che la nostra opinione in proposito sia stata espressa con sufficiente chiarezza da quanto precede: la facilitazione dissennata degli accessi alla Università, la distribuzione collettiva di titoli accademici, non fanno altro che bloccare la Università imponendole un lavoro didattico che trascende tutte le sue possibilità, bloccando ogni ricerca scientifica seria e inondando il Paese di persone che sono insoddisfatte, incompetenti, presuntuose e frustrate.

Ciò che è stato detto poco fa a proposito dei numerosissimi insegnanti di Matematica ed Osservazioni scientifiche presso la Scuola Media dell'obbligo è esemplare nei riguardi della situazione del giovane laureato che si appresta ad un determinato impiego; gli esempi potrebbero essere moltiplicati e condurrebbero, temo, sempre ad analoghe conclusioni.

E' superfluo dire come questo andazzo faccia il gioco dei cosiddetti contestatori rivoluzionari, che vogliono effettivamente bloccare ogni vero progresso, per giungere a quella rivoluzione che è il solo sbocco da loro desiderato. Ma fa meraviglia il constatare che anche gli uomini politici, i quali dovrebbero avere una sensibilità per così dire « professionale » e sono soprattutto stimolati dalla ricerca del potere e dalla sua conservazione, non si accorgano di dare una mano alla distruzione anche del loro potere e della piattaforma della loro importanza.

Ciò non toglie che sia opportuno studiare ancora una volta un piano per liberare la Università da un falso compito di promozione sociale, che non le spetta, e fare in modo che essa sia restituita al suo compito.

O meglio ciò non toglie che debba esistere in una società ben costruita una istituzione che coltiva la ricerca scientifica e forma le classi dirigenti della società stessa. Una istituzione che non sia legata ad un compito di promozione sociale fasulla, fatta di distribuzione di titoli e non di vere competenze.

Naturalmente la cosa sarà più facile in una società nella quale si badi più alla efficienza del servizio che al titolo accademico: nella quale, in una parola, venga compensato non chi è, ma chi fa effettivamente e per quello che fa. Si direbbe invece purtroppo che la nostra società sia ancora lontana da questa situazione, se si bada a quanta gente in Italia fa « di professione » quella di essere una « persona importante », esercitando questa sua qualità come se fosse un lavoro, così come la aristocrazia della società feudale aveva come professione quella di « essere » aristocrazia.

E' da augurarsi che una istituzione esista o si costruisca, per coltivare la ricerca, e sia veramente selezionatrice; come abbiamo già detto, tale esistenza è, a nostro parere, una necessità nella società civile. Che questa istituzione si chiami Università o in altro modo è in certa guisa una questione meno importante.

Ma è pure nostra convinzione che i nostri figli debbano avere la scuola che è adatta per le capacità di ciascuno, in una società più civile e più giusta, nella quale la gerarchia sociale sia data non dai titoli più o meno vani, ma dal servizio effettivamente reso dal singolo ai suoi fratelli.

APPENDICI

LA PROTESTA E LA « LETTERA »

**LA « DESCOLARIZZAZIONE » E LA UTOPIA
DELLA LOTTA ALLE ISTITUZIONI**

LA PROTESTA E LA « LETTERA »

(Le pagine che seguono vennero pubblicate nella rivista Coscienza del marzo 1969, sullo spunto del volumetto della « Scuola di Barbiana » Lettera ad una professoressa [1967])

La contestazione dei giovani, fatto mondiale

Si sente dire ormai da tutte le parti che il tempo in cui ci troviamo a vivere è il tempo della protesta e della contestazione dei giovani. Si direbbe che le giovani generazioni, in tutte le parti del mondo civile, abbiano scoperto all'improvviso le manchevolezze, tutte le ipocrisie, tutte le ingiustizie del mondo in cui viviamo ed abbiano perso improvvisamente la pazienza, decidendo di non tollerare più oltre. Si direbbe che certe esigenze di giustizia siano balzate di colpo alla attenzione del pubblico in modo clamoroso; si direbbe che i giovani abbiano improvvisamente scoperto che l'uomo non vive di solo pane e che la società fa ben poco se si limita a garantire il benessere materiale dei cittadini. Si direbbe addirittura che la umanità intera si comporti come un giovane che è maturato improvvisamente e si accorge che i giocattoli con i quali si è divertito finora non soddisfano le sue esigenze più profonde; che, oltre alle conquiste della tecnica e della scienza, occorrerebbe curare ben altre conquiste: quella della

giustizia, dell'amore tra gli uomini, della generosità e della pace vera tra i popoli e gli individui.

Abbiamo sotto gli occhi il fenomeno che sta avvenendo in tutte le nazioni: accanto alle cose vane ed alle situazioni ingiuste e fossilizzate vengono messi in contestazione anche i valori fondamentali sui quali la società occidentale ha costruito finora il suo pensiero.

Il disprezzo, la lotta e la contestazione coinvolgono anche quello che era considerato come un paradigma di concezione dell'umanesimo, filtrato attraverso il pensiero filosofico greco e la saggezza giuridica romana. Questo sistema di valori non soddisfa più: si vuole guardare più vasto e più lontano, si vuole valorizzare anche tutto quel mondo che finora è stato considerato come estraneo al cammino della civiltà occidentale.

Date queste premesse, appare del tutto naturale che accanto alla contestazione della cultura tradizionale si assista oggi alla contestazione di quella istituzione che ha come suo compito principale quello di trasmettere la cultura. Assistiamo quindi alla contestazione della scuola di tutti i gradi, contestazione che assume anche le forme più incivili, di violenza, devastazione e distruzione.

Crisi della cultura e della scuola tradizionali

Il giudizio su questi fenomeni ai quali stiamo assistendo è molto difficile, e ogni uomo prudente, prima di pronunciarsi, si riserva una lunga meditazione e la raccolta di tutte le informazioni possibili. Tuttavia non possiamo fare a meno di sentirci come trascinati da un gorgo, portati da una corrente che scorre ogni giorno più velocemente.

Non è qui il luogo per fare della superficiale filosofia della storia ma non possiamo fare a meno di osservare che forse stiamo vivendo in un'epoca nella quale, come è avvenuto altre volte, il cammino della storia sta assumendo una andatura particolarmente veloce, un tempo cioè nel quale maturano avvenimenti ed idee che probabilmente porteranno conseguenze anche per moltissimo tempo in avvenire.

Questa rapida evoluzione è forse anche provocata dal rapidissimo cammino della scienza e della tecnica, che costituiscono i componenti fondamentali della vita civile associata di oggi. Non ci si può meravigliare quindi per il fatto che questo rapido sviluppo della scienza metta in crisi anche la scuola, e ponga in modo serio il problema della trasmissione delle conoscenze, e della formazione dei nuovi cittadini. A questo proposito vorremmo ricordare che nel secolo scorso una certa corrente di positivismo e di anticlericalismo conduceva la battaglia contro l'analfabetismo come una battaglia contro l'oscurantismo e contro la religione; ovviamente tale battaglia rispecchiava la esistenza di esigenze fondamentali, che, distaccate dal contesto particolarmente e faziosamente polemico, oggi vengono riconosciute valide da parte di tutti.

Invero oggi non si concepisce più uno Stato che voglia essere considerato come civile e che trascuri la istruzione dei propri cittadini. Nulla di strano inoltre che il complicarsi della vita, della scienza e della tecnica richieda che la istruzione di base che lo Stato conferisce a tutti i propri cittadini sia estesa anche ai giovani in età pre-adolescente. In altre parole oggi è maturata la coscienza del fatto che la istruzione elementare

fino ai dieci anni non è sufficiente per inserire in modo valido il cittadino nella società e nel mondo del lavoro e della tecnica di oggi; è anche maturata la coscienza del diritto del preadolescente a non essere sfruttato come forza di lavoro in un periodo della sua vita nel quale la sua persona sta ancora formandosi, anche biologicamente e fisicamente; e quindi è maturata la coscienza della estensione dell'obbligo scolastico fino ai quattordici anni o addirittura — come si sta già progettando — fino ai diciotto.

E' chiaro che questa maturazione della coscienza civile ha portato con sé anche la coscienza della necessità di cambiare la scuola dell'età preadolescente. Questa oggi viene considerata come una scuola per tutti, la quale conferisce ad ogni cittadino le conoscenze e la formazione civica di base per la vita civile. E' naturale quindi che nella scuola media nuova sia cambiato il tipo di insegnamento, anche in conseguenza della nuova importanza che la scienza ha assunto per la vita associata di oggi; è stato anche di conseguenza abbandonato quel tipo di formazione culturale di orientamento umanistico, propria del vecchio ginnasio, che si riduceva sostanzialmente ad una formazione letteraria basata sullo studio delle lingue morte classiche e della storia antica.

L'evoluzione rapidissima, che si è compiuta nella scuola media, ha messo naturalmente questa istituzione in una grave crisi: la mancanza di personale insegnante, la necessità di personale nuovo, ha richiesto la immissione di persone che provengono da esperienze di vita e di cultura molto diverse tra loro; la vecchia classe insegnante ha dovuto faticare molto per impadronirsi della nuo-

va mentalità e del nuovo spirito della scuola media.

Non vi è dunque da stupirsi per il fatto che una evoluzione così radicale come quella che abbiamo poco fa descritta dia luogo a disfunzioni, e non possiamo stupirci se, nel clima nel quale viviamo, le disfunzioni diano luogo a proteste.

La protesta ed i suoi aspetti

Abbiamo già detto che non vogliamo fare della filosofia spicciola della storia; a questo punto tuttavia non possiamo esimerci anche da un'altra considerazione, accanto a quelle che abbiamo già fatte. Vogliamo dire cioè che nella situazione attuale del mondo e della società italiana ci siamo quasi abituati a considerare la protesta in certo modo come una componente (anche se non necessaria) del progresso della società; essa infatti si presenta come uno stimolo che aiuta tutte le componenti della società a prendere coscienza della esistenza di diritti che magari prima venivano ignorati; e comunque tende a provocare l'azione per la soddisfazione di questi diritti, azione che rimarrebbe forse sempre nella sfera delle intenzioni se non venisse energicamente stimolata dalla protesta di coloro che attendono. In questo senso potremmo dire che se nella società italiana esistevano carenze nella scuola, situazioni di arretratezza e volontà torpide, la protesta ha stimolato la ricerca di soluzioni e soprattutto ha reso tutti i cittadini coscienti del fatto che il problema della scuola è un problema nazionale, che attende la sua soluzione dagli sforzi di tutti.

Vorremmo dire a questo proposito che avre-

mo fatto un passo sostanziale nel senso del progresso del nostro paese quando ogni cittadino sarà portato a considerare il problema della scuola, di tutta la scuola, come un problema che lo interessa da vicino, perché è il problema della istituzione che è destinata per natura sua a trasmettere ai nostri figli i valori per i quali la società vive, e le informazioni necessarie per inserirsi in questa società e lavorare.

I motivi ed i modi della protesta

Abbiamo detto poco fa che la protesta, nella situazione odierna, può anche avere aspetti positivi e può essere una componente per la maturazione della coscienza della società verso il soddisfacimento di certi diritti che altrimenti rimarrebbero insoddisfatti. Aggiungiamo subito tuttavia che queste considerazioni non ci esimono dal considerare i motivi che ispirano e dirigono la protesta ed i modi in cui questa viene fatta. E qui cade acconcio il discorso a proposito di un certo libretto che si intitola *Lettera ad una professoressa* e nel quale c'è stato chi ha voluto vedere l'origine della protesta giovanile in Italia di questi ultimi anni.

La notorietà del libro, la veemenza delle passioni che ha ispirato e la violenza dei movimenti che dichiarano di essersi ispirati ad esso rende molto difficile un giudizio e rende ardua la valutazione della sua influenza. Come è noto il libretto è firmato « Scuola di Barbiana »; si tratta di un gruppo di giovani che il compianto don Lorenzo Milani aveva raccolto presso di sé dopo le bocciature della scuola media ufficiale e che scrivono

le loro impressioni e le loro critiche alla società attuale ed alla scuola che ne è espressione e le loro esperienze nel lavoro di gruppo.

Quando se ne è letta qualche pagina si capiscono immediatamente le ragioni delle reazioni che il libro ha suscitato: c'è stato chi si è sentito ferito profondamente dallo spirito che anima tutta l'opera e dal linguaggio che viene usato; questo risentimento ha portato qualcuno a definire l'opera un « ignobile libello »; c'è stato chi ha cercato di vederne i motivi fondamentali ed ha cercato di darne una valutazione serena, pur mettendo in evidenza la infantile ed immatura velleità egualitaria che si rifà allo spirito di Rousseau, accettato in modo assolutamente ingenuo ed acritico. C'è, come abbiamo già detto, chi ha visto in questo libro l'origine della sollevazione studentesca in Italia degli scorsi mesi.

La « Lettera a una professoressa »

Abbiamo detto che più della protesta ci interessano qui i motivi ed i modi della protesta espressa dalla *Lettera ad una professoressa*.

Ora, per quanto riguarda le idee ispiratrici dell'opera, esse si potrebbero esprimere in poche parole così: la scuola italiana di oggi è una scuola di classe e quindi non è strumento di cui si vale la società per trasmettere ai giovani i valori supremi della civiltà nostra e le conoscenze fondamentali per vivere in essa; è invece lo strumento della classe dominante per indottrinare i giovani, per insegnare ad essi una cultura che è cultura di classe; e soprattutto è lo strumento del quale si valgono le classi dirigenti per fermare i figli

del popolo nella loro scalata ad una situazione migliore di vita. La professoressa è nella scuola non per insegnare cose utili, ma per imbottire i crani dei ragazzi e soprattutto per selezionare.

Gli scolari sono di due specie: quelli dell'una sono impersonati da Pierino e quelli dell'altra da Gianni. I Pierini sono i figli della borghesia, che crescono nelle case in cui ci sono dei libri, che assorbono senza fare alcuna fatica tutto quel bagaglio di cognizioni con il quale si è promossi. E ciò fanno perché la cultura che la scuola vorrebbe insegnare è quella della classe sociale alla quale appartiene la loro famiglia, la lingua è quella che essi usano tutti i giorni nei rapporti familiari, le idee sono quelle che dirigono tutti i loro parenti e gli amici di casa. I Gianni sono quelli che non hanno libri in casa, che devono affrontare una fatica grandissima anche soltanto per esprimersi nella lingua dei padroni, che non trovano nel loro ambiente di vita abituale gli aiuti per assimilare la cultura, anzi da questo ambiente sono continuamente contrastati e affaticati. Nulla quindi di strano se si trova che Pierino è regolarmente promosso e Gianni è regolarmente gettato fuori perché la professoressa promuovendo e respingendo non fa che agire in conformità con quelli che sono gli interessi della sua classe sociale, di quelli che la mantengono e che l'hanno istruita.

Si leggano per esempio questi due passi: « Voi dite che Pierino del dottore scrive bene. Per forza, parla come voi. Appartiene alla ditta » (pag. 19). Ed ancora: « Non va dentro un professore di cui so che disse ad una mamma: "Non ce la fa. Lo mandi a ripetizione". Ha detto letteralmente così. Ho i testimoni. Potrei portarlo in tribunale. In

tribunale? Da un giudice che ha la moglie che fa ripetizioni? E poi sul Codice Penale questo reato, chissà perché, non è previsto » (pag. 64).

Questa valutazione pregiudiziale, che informa tutta la sua opera, la dice molto lunga sulla mentalità che guida gli autori. Essa porta infatti a non accettare in alcun modo la buona intenzione in coloro che lavorano nella scuola oggi e che, secondo gli autori, sono sempre e soltanto ispirati dall'interesse di classe. L'opera è quindi dominata dallo schema ben noto, che fa vedere la società unicamente costituita da classi in lotta tra loro. Ed insieme a questo schema semplicistico, un'altra idea domina tutta l'opera: la ingenua ed acritica fede nella assoluta uguaglianza di tutti gli uomini: uguaglianza, si badi, non nei diritti fondamentali e nella dignità, ma anche nelle possibilità intellettuali e nelle vocazioni.

Si leggano per esempio queste righe:

« Non vi potete più trincerare dietro la teoria razzista delle attitudini. Tutti i ragazzi sono adatti a far la terza media e tutti sono adatti a tutte le materie. E' comodo dire a un ragazzo: "Per questa materia non ci sei tagliato". Il ragazzo accetta perché è pigro come il maestro. Ma capisce che il maestro non lo stima eguale » (pag. 81-82).

Questi nuovi ed ingenui profeti della uguaglianza non sono disposti ad accettare anche la minima disuguaglianza nella intelligenza, nella volontà e nelle disposizioni degli uomini: la loro argomentazione è la seguente: « Voi dite di aver bocciato i cretini e gli svogliati. Allora sostenete che Dio fa nascere i cretini e gli svogliati nelle case dei poveri. Ma Dio non fa di questi dispetti ai poveri. E' facile che i dispettosi siate voi ».

Rancore, astio e violenza verbale

Come abbiamo visto, le motivazioni profonde che ispirano la protesta sono di un semplicismo assolutamente elementare; il che spiega che la massa dei giovani le abbia accettate con un entusiasmo immediato ed acritico. Purtroppo c'è da fare qualche altra considerazione sui modi nei quali la protesta è espressa.

A questo proposito gli esempi non mancano, si può dire in ogni pagina. Si legga, per esempio, quanto è scritto a pag. 41: « Le maestre sono come i preti e le puttane. Si innamorano alla svelta delle creature. Se poi le perdono non hanno tempo di piangere ».

La cosa più grave, a nostro parere, è che questo linguaggio è immerso in una atmosfera di continuo rancore, di astio e stiamo per dire quasi di odio, che si respira in ogni pagina, e che appare ben difficilmente conciliabile con un legittimo atteggiamento cristiano di richiesta di giustizia.

Questa impressione la si riceve ad ogni pagina: la professoressa, che dovrebbe essere la destinataria della "lettera", non viene mai giudicata con un minimo di ricerca di obiettività: non le si dà mai il beneficio della buona intenzione, non si vuole mai vedere il suo sacrificio, la sua dirittura, la sua dedizione alla sua missione. E' condannata senza remissione e senza appello, perché tutto quello che lei fa è cattivo. Essa boccia con la stessa criminale incoscienza con la quale si comporterebbe il cacciatore che sparasse in un cespuglio senza accertarsi se quello che si muove è un selvatico oppure un ragazzo: « Bocciare è come sparare in un cespuglio. Forse era un ragazzo,

forse una lepre. Si vedrà a comodo » (pag. 39). La maestra non guarda: « Boccia e parte per il mare » (*ibid.*).

Questa impostazione del tutto manichea, per la quale il male sta tutto da una parte, si accompagna ad un costante complesso di persecuzione. Questi giovani si sentono perseguitati da tutti: dai professori, dai preti, dai partiti politici. Si legga quanto è scritto a pag. 95: « Quando la nuova media fu discussa in parlamento noi, i muti, si stette zitti perché non c'eravamo. L'Italia contadina assente là dove si parlava della scuola per lei. Discussioni interminabili tra parti che sembravano opposte ed erano eguali. Tutti usciti dai licei. Incapaci di vedere un palmo di là dalla scuola che li aveva partoriti. Come avrebbe potuto un signorino parlarsi addosso? Sputare su se stesso, sulla cultura deforme che era in lui, sulle parole stesse che diceva. I deputati si divisero in due parti. Le destre a proporre il latino, le sinistre le scienze... ».

Pertanto per liberarsi da questa "cultura deforme" i nostri ragazzi propongono le loro riforme (pag. 80): 1) non bocciare; 2) a quelli che sembrano cretini dargli la scuola a pieno tempo; 3) agli svogliati basta dargli uno scopo.

Il pieno tempo dovrebbe essere ottenuto con la imposizione del celibato ai maestri. Per quanto riguarda le materie, è interessante leggere, per esempio, quello che viene proposto per la riforma degli studi di matematica nelle scuole: « Non è vero che occorra la laurea per insegnare matematica nelle medie. E' una bugia inventata dalla casta che ha i figlioli laureati. Ha messo la zampa su 20.478 posti di lavoro un po' speciali. E' la cattedra dove si lavora di meno (16 ore settima-

nali). E' quella in cui non occorre aggiornarsi. Basta ripetere per anni le stesse cretinate che sa ogni bravo ragazzino di terza media. La correzione dei compiti si fa in un quarto d'ora. Quelli che non sono giusti sono sbagliati » (pag. 118-119).

Riteniamo che queste citazioni siano abbastanza indicative delle soluzioni che si propongono e del modo in cui i nostri ragazzi vorrebbero riformare la scuola.

La protesta trasferita nell'Università

Abbiamo detto che da qualcuno si vuole vedere in questo libro l'inizio della "contestazione" studentesca che agita le folle degli studenti in Italia a tutti i livelli.

E' da dire che la presunzione appare abbastanza probabile quando si osservi che anche nei movimenti studenteschi a livello universitario vengono continuamente ripetute le parole d'ordine che riecheggiano le schematizzazioni infantilmente utopistiche del libro. Come è noto anche la contestazione universitaria ha fatto propri i fondamenti della riforma che i giovani di Barbiana vorrebbero adottata nella scuola media: soprattutto la richiesta di non bocciare. E se qualcuno non riesce, la colpa non è sua: è della classe accademica che non è capace di interessare a sufficienza gli studenti. Infatti questi nostri universitari, che sono nella loro stragrande maggioranza dei "Pierini", si sentono perseguitati da una classe accademica che si rifiuta di promuoverli tutti, avanzando la pretesa che almeno la laurea debba essere conquistata con un impegno che tenga conto delle funzioni che il laureato deve svolgere. Ven-

gono invece avanzate seriamente proposte in base alle quali ogni cittadino italiano dovrebbe poter frequentare la Università, senza alcun controllo all'entrata o durante il *curriculum* di studio; tutti dovrebbero avere il presalario, perché altrimenti si ristabilirebbe la selezione che è il fondamento della "meritocrazia" che mantiene il "sistema". Inutile dire che se fossero adottate queste visioni l'Italia diverrebbe un paese nel quale si starebbe meglio che « ...in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsicce e avevasi un'oca a denajo e un papero per giunta... ».

Queste ed altre amene proposte portano a pensare che i barbuti "Pierini" che strillano nelle strade si facciano scudo del motto del "diritto allo studio" ma che effettivamente intendano pretendere la laurea a buon mercato, con la possibilità di inserirsi senza fatica nel "sistema" che finora li ha mantenuti e che con le sue istituzioni garantisce anche la loro libertà di dire e fare cose poco ragionevoli.

Ed a questo proposito va fatta anche un'altra osservazione: se è vero che il libretto della scuola di Barbiana è stata la occasione della rivolta studentesca in Italia, bisogna anche dire che gli allievi hanno purtroppo superato i maestri per quanto riguarda i metodi; infatti dalla sola violenza verbale si è passati a quella sequela di illegalità e di violenze fisiche, di ingiurie, vie di fatto, vandalismi che costituisce uno spettacolo anche troppo frequente nelle nostre città.

La sete di giustizia

Naturalmente rimangono validi gli interrogativi che si presentano alla testa di qualunque persona di buon senso, che assista con animo distaccato a queste scene talvolta poco piacevoli. Un primo interrogativo è a proposito della motivazione che della protesta viene data: ci si può domandare se per richiedere giustizia, per ottenere che la protesta abbia il suo valore dialettico è proprio necessario che la diagnosi della società e della scuola in essa venga fatta sullo stile con cui viene fatta nel libro. In altre parole per ottenere che la scuola nella nostra società divenga quello che oggi deve essere, in presenza delle nuove esigenze e della maturazione di nuove consapevolezze, è proprio necessario contestare la scuola esistente come scuola di classe? Ed un secondo interrogativo si presenta naturalmente accanto al primo: se anche la protesta è utile o forse necessaria, è proprio necessario che venga fatta in questi termini di disprezzo, di astio e di odio contro tutto e contro tutti?

Naturalmente accanto a questi interrogativi occorre che la società e le persone che hanno maggiori responsabilità in essa, perché dotate di maggiore cultura e di maggiore potere, si pongano altri interrogativi, che fanno parte del loro esame di coscienza: se la protesta ha assunto queste forme non è forse questo fatto spiegato (se non anche giustificato) dalla sordità troppo spesso dimostrata dalle persone responsabili ai giusti lamenti di chi ha diritto che la società provveda a lui, date che siano le possibilità e la maturazione delle esigenze e delle coscienze?

Ed ancora: dato che si è voluto basare la protesta sulla esistenza di un contrasto di classe, non è forse questo atteggiamento giustificato dal supino accettare, da parte di chi fa professione di cristianesimo anche nella vita politica e sociale, di situazioni che gridano vendetta? Forse molti si dovrebbero sentire colpevoli non soltanto della ingiustizia verso i propri fratelli, ma anche della rabbia e dell'astio che costoro vengono a concepire contro tutto e contro tutti, e del fatto che questi vadano a richiedere (con maggiore o minore consapevolezza non sappiamo giudicare) presso altre ideologie la realizzazione di quella giustizia che dovrebbe essere un elemento vitale della vita del cristiano, se è vero che dovremmo avere fame e sete di essa per essere detti beati.

LA « DESCOLARIZZAZIONE » E L'UTOPIA DELLA LOTTA ALLE ISTITUZIONI

(a proposito del volumetto di Ivan Illich, Descolarizzazione della società [traduzione italiana, 1972])

1. - La profonda crisi della società in cui viviamo ha dei risvolti spesso improvvisi, ma non imprevedibili.

Per esempio uno dei motivi ricorrenti è quello della insofferenza verso le strutture della società, e più particolarmente contro le strutture di quella che si potrebbe chiamare la società cosiddetta « occidentale ».

Grandissimi sono gli sdegni che vengono suscitati da questa società, che vorrebbe essere un modello da imitare da parte di tutti i popoli del mondo, ma che manifesta ogni giorno di più le proprie contraddizioni: questa società che in una corsa forsennata alla ricerca dei comodi, del piacere, del successo, della potenza, consuma le risorse della Terra, rompe gli equilibri plurisecolari della Natura ed insieme avvelena l'aria e l'acqua di tutto il mondo.

Questa sedicente civiltà (lo vediamo tutti i giorni) rende l'uomo sempre più scontento di se stesso: rende il povero scontento per l'invidia del vicino che dilapida le risorse comuni, rende

il ricco scontento per aver toccato il fondo della sazietà e della noia, ed insieme per aver dovuto constatare la verità del detto evangelico che non giova acquistare tutto il mondo se si perde la propria anima.

Questa nostra civiltà che da taluni potrebbe addirittura essere chiamata una civiltà cannibale, che consuma l'uomo invece di proteggerlo, fa talvolta pensare che l'uomo di oggi si trovi nella stessa condizione in cui si trovava l'uomo delle caverne e delle foreste: terrorizzato questo da fatti di natura che non sapeva spiegarsi, da un mondo che gli appariva come sconosciuto ed ostile e che egli riempiva di spiriti favorevoli oppure nemici, di forze buone oppure cattive: terrorizzato l'uomo moderno, dopo di aver spiegato per mezzo della scienza i segreti della Natura e quindi dopo di avere (secondo la illusione di molti) vuotato il Cielo da un Dio che diventava una « inutile ipotesi », (secondo la espressione di Laplace, spesso ripetuta), dallo scatenarsi del proprio subcosciente, delle forze che egli sente muoversi dentro di sé e che danno luogo a tempeste sociali ben peggiori e ben più temibili di quelle che terrorizzavano l'uomo di una volta.

2. - La constatazione delle ingiustizie e delle cattiverie della società in cui viviamo acquista a volte un tono di particolare sdegno quando chi parla ha dedicato la propria vita alla redenzione dei poveri e deve constatare che le ingiustizie della società sono a volte coperte dalla presunzione di costruire e di far vivere una civiltà che si ispira ai principi del Cristianesimo.

In questo caso si potrebbe dire che al danno si aggiunge anche la beffa e che lo sdegno di chi protesta e lotta è ulteriormente giustificato dalla ipocrisia di chi vuole trincerarsi dietro valori eterni e divini per poter proseguire a fare i propri comodi.

Si spiega così, anche se non sempre si giustifica, il tono di rabbiosa contestazione contro le condizioni della società in cui viviamo, che ispira ed anima certe proteste giovanili, oppure anche certe proteste di persone che giovani non sono più, ma che hanno dei giovani gli entusiasmi e la generosità.

Intendiamo alludere a personaggi come quel Ivan Illich, che ha recentemente pubblicato un volumetto, tradotto anche in italiano, in cui si parla di «Descolarizzazione della società».

Non sarebbe giusto né saggio disfarsi in poche parole di un'opera come questa, dicendo semplicemente che oggi la contestazione delle istituzioni è diventata una specie di moda e che quindi chi vorrebbe dare prova di autentico coraggio dovrebbe piuttosto difendere le istituzioni che mettersi a lanciare rimproveri e maledizioni contro di esse. In particolare poi sappiamo tutti che la rabbia dei giovani si è rivolta contro la scuola: rabbia spesso giustificata da una autentica ansia di giustizia e da legittimo desiderio di efficienza: ma spesso anche spiegabile in parte da un istinto non certo giustificabile di dissacrazione e rivolta, e da un fondo non sempre abilmente nascosto di alienazione e di disimpegno.

Si potrebbe forse scorgere in un tale complesso insieme di sentimenti e di risentimenti uno

dei motivi principali dell'opera di cui stiamo parlando: essa risente, come abbiamo detto, dell'ansia del suo Autore di migliorare la situazione delle popolazioni dell'America meridionale che sono in istato di estrema povertà e di soggezione di fronte alla ricchezza di coloro che le dominano con i dollari, e con la prepotenza dei ricchi. Ma da questa giusta ansia di promozione l'Autore si lascia trasportare a dire ed a progettare delle cose che da una parte fanno molto di utopia e dall'altra possono generare e nutrire pericolosi complessi di disimpegno.

3. - Non possiamo ulteriormente esporre la nostra opinione senza aver riportato almeno in breve sintesi quello che ci appare come il pensiero dell'Autore; questo pensiero parte dalla considerazione della scuola e del suo compito per analizzare, in modo forse originale ma non certo sempre incontestabile, la struttura stessa della società umana.

Anzitutto, per quanto riguarda la scuola, si potrebbe dire che la convinzione dell'Autore è quella che l'apporto di questa istituzione alla nostra società è nettamente negativo.

E ciò perché la scuola è una istituzione inutile, anzi, per meglio dire, sostanzialmente dannosa e cattiva.

Anzitutto la scuola è inutile: infatti, secondo le idee di Illich, « quasi tutto ciò che si impara lo si apprende casualmente, ed anche l'apprendimento più intenzionale non è il risultato di una istruzione programmata ». Ma non soltanto la scuola è inutile per questa ragione, essa è anche dannosa perché, sempre secondo il no-

stro Autore, « (le scuole) pervertono la inclinazione naturale a crescere e ad imparare, trasformandola in richiesta di istruzione ». Pertanto la scuola, secondo la amena classificazione delle istituzioni di cui ci occuperemo in seguito, è una tipica istituzione « di destra » (secondo la nomenclatura dell'Autore), perché « ... impone un uso ripetitivo e boicotta i modi alternativi per raggiungere risultati analoghi ».

La scuola avrebbe, secondo lui, anche il demerito di aver reso consci i poveri del sud di una certa loro inferiorità nella via della civiltà ed in certo senso avrebbe quindi umiliato questi poveri senza poi dare loro il modo di progredire. Infatti gli investimenti in istruzione che sono richiesti dalla struttura moderna delle scuole e delle società organizzate superano le possibilità dei popoli anche i più ricchi del mondo.

4. - Prima di proseguire nella analisi di quanto Illich dice e propone a proposito della scuola non è male cercare di dare uno sguardo alla sua concezione della società umana e delle sue istituzioni. Con una originalità che a volte incuriosisce, ma che lascia quasi sempre perplessi, l'Autore schizza alla brava uno « spettro delle istituzioni », spettro che va dalla destra alla sinistra: inutile dire che alla sinistra stanno le istituzioni che egli chiama anche « conviviali » e che godono dei suoi favori, mentre alla destra stanno quelle che egli detesta, prima forse tra tutte la scuola.

Per essere più precisi, egli considera uomini di sinistra quelli che si oppongono alle « istituzioni manipolatrici » che egli colloca alla destra dello spettro.

Se vogliamo esaminare tale spettro più vicino troviamo alla destra, in modo caratteristico, quelle che Egli chiama « istituzioni per il mantenimento dell'ordine » e le « organizzazioni sociali specializzate nella manipolazione dei clienti ». Naturalmente l'esercito è una tipica istituzione di destra, ma molte di queste sono altrettanto controproducenti come l'esercito, seppure in modo meno ovvio: molte di loro si mascherano da istituzioni misericordiose e terapeutiche: le prigioni, per es., i manicomi, gli ospizi, gli orfanotrofi. Queste istituzioni « forniscono una giustificazione razionale alla esistenza di intere professioni, nello stesso modo che le prigioni producono un reddito per i secondini ».

Alla sinistra invece ci sono le istituzioni come « i telefoni, le linee metropolitane, la posta, i mercati pubblici, la borsa, le fogne, l'acqua potabile, i parchi, i marciapiedi... ».

Al centro si possono collocare le istituzioni come gli alberghi, la produzione di beni di consumo e di materie prime. Però è da dire che molte delle istituzioni di centro stanno spostandosi verso destra.

Per poter avere un criterio che ci aiuti per fare quella che si potrebbe chiamare la « diagnosi differenziale » delle istituzioni, ricordiamo che le istituzioni di destra sono in genere processi complessi e costosi, nei quali gran parte della elaborazione e dei costi serve a convincere i consumatori che non si può vivere senza il prodotto o il trattamento offerti dalla istituzione. Le istituzioni di sinistra invece sono di solito delle reti per facilitare una comunicazione o una cooperazione, nate dall'iniziativa dei clienti.

Ed ancora: nelle istituzioni di sinistra non c'è bisogno che ci siano coercizioni oppure pressioni psicologiche per entrare oppure per utilizzarle. Nelle istituzioni di destra invece si entra per coercizione o per servizio di leva.

Particolarmente dannosi tra le istituzioni di destra sono quelli che l'Autore chiama « pseudo-servizi pubblici », per es. le autostrade: infatti le reti autostradali producono soltanto una richiesta di automobili, così come la scuola « crea una richiesta della intera gamma delle istituzioni moderne che affollano il settore destro dello spettro ».

5. - Crediamo basti la esposizione delle idee che abbiamo riportato poco fa per avere una idea della concezione che l'Autore si fa del funzionamento della società. Non vogliamo quindi dilungarci nelle citazioni che potrebbero essere alquanto spassose, ma che rischierebbero di ingenerare la noia nel lettore. Ci limitiamo ad osservare che forse qualcuno potrebbe contestare la attribuzione di certe istituzioni alla parte « buona » dello spettro: conosco per es. qualcuno che considera il telefono come una istituzione diabolica, che toglie la pace al cittadino e lo disturba nei momenti meno opportuni. Si potrebbe anche osservare che questa classificazione delle strutture della nostra società che l'Autore chiama « istituzioni » ha una straordinaria rassomiglianza con la umoristica classificazione degli animali che l'Autore riprende nel capitolo del suo libro intitolato « Coerenza dell'irrazionale ».

Secondo questa classificazione che J. L. Borges espone in un « estratto da una immaginaria

enciclopedia cinese », gli animali si dividono nelle classi seguenti: « a) quelli che appartengono all'imperatore; b) quelli che sono imbalsamati; c) quelli che sono addomesticati; d) i porcellini da latte; e) le sirene; f) quelli favolosi; g) i cani randagi; h) quelli inclusi nella presente classificazione; i) quelli che finiscono per impazzire; j) altri innumerevoli; k) quelli dipinti con un sottile pennello di peli di cammello; l) eccetera; m) quelli che hanno appena rotto la brocca; n) quelli che da lontano assomigliano alle mosche ».

Ma, a parte ogni accenno umoristico, vediamo che cosa l'Autore propone per sostituire quella istituzione diabolica di destra che è la scuola. A suo parere si dovrebbe istituire una rete per facilitare le comunicazioni di coloro i quali desiderano imparare da soli e scambiarsi informazioni. Tutti i mezzi di documentazione e di informazione dovrebbero essere messi a disposizione di tutti e non ci dovrebbero essere più maestri o professori, ma solo custodi di questi mezzi di informazione, aventi l'ufficio press'a poco dei custodi dei musei e dei bibliotecari, che danno informazioni ma non insegnamenti. Questi dovrebbero essere scambiati tra cittadini, in una specie di economia curtense della conoscenza, che sarebbe favorita da una organizzazione che mette in contatto le persone che hanno interessi in comune.

Naturalmente sarebbe abolita ogni carriera scolastica e con questa ogni tipo di esame e di diploma: tuttavia l'Autore non vede la contraddizione tra questa abolizione da lui preconizzata e la istituzione di appositi « servizi di con-

trollo e di certificazione », e nel fatto che naturalmente « ... occorrerebbero delle prove pratiche di idoneità a ricoprire una funzione oppure un ruolo ». Siamo ben disposti a far credito alla buona fede dell'Autore, ma non possiamo trattenerci dal pensare che i « servizi di controllo e di certificazione » diano poi luogo a quelli che in passato si chiamavano esami e diplomi.

L'analisi delle proposte dell'Autore per quanto concerne la sostituzione della scuola mette bene in evidenza la idea che Egli si fa di questa. Infatti si può osservare dagli esempi che Egli cita che i servizi sostitutivi si limiterebbero a fornire più che una istruzione un addestramento: da quello che insegna a parlare praticamente una lingua, a quello che insegna, a chi ha voglia di imparare, a smontare una radio (a valvole) o a riparare da solo un camion.

A questo proposito appare interessante la antipatia che l'Autore nutre a proposito delle radio a transistor; questa antipatia (che verrebbe spinta forse fino a dire che sono arnesi del demonio, se l'A. non fosse contrario evidentemente alla esistenza di questo) è dovuta al fatto che le radio di una volta potevano essere smontate ed il loro funzionamento poteva essere appreso (se pure con qualche difficoltà, si crede) da qualche riparatore artigiano ed autodidatta, mentre per capire come funziona un transistor ci vuole forse qualche piccola nozioncina in più di fisica superiore e di fisica dei solidi.

Lo stesso si può dire a proposito delle automobili sempre più perfezionate; la simpatia dell'Autore si dirige verso il famoso « Modello T » della Ford e verso una specie di camion che

non potrebbe fare più di 35 km/ora e che dovrebbe percorrere una rete di piste nei paesi dell'America latina ed essere talmente semplice che anche i poveri montanari sappiano farlo funzionare e ripararlo.

Questi pochi esempi non si estollono al di sopra di un livello abbastanza basso, che certamente non raggiunge tutte le necessità della formazione scientifica necessaria per la vita civile; al di là non si saprebbe come sostituire la struttura attuale, a meno naturalmente di dichiarare apertamente di voler farne a meno, come forse vorrebbe l'Autore, con conseguenze che esamineremo in seguito. Infatti abbiamo qualche dubbio che un medico, per quanto colto e volenteroso, possa conferire ad un apprendista tutta la formazione scientifica di base che è necessaria al medico di oggi e che si può ottenere soltanto a contatto con laboratori ed istituti di ricerca specializzati e nelle Università. Così come abbiamo qualche dubbio che l'artigiano, per quanto bravo e geniale, sappia formare un riparatore di motori per aerei. Evidentemente qui la questione si sposta, e si pone nei termini che ci portano a chiederci se sia tanto necessario per la felicità degli uomini che esistano motori a razzo o che esistano delle tecnologie talmente avanzate da toccare da vicino la scienza più raffinata.

Ma prima di occuparci di questo aspetto dell'opera di Illich, vorremmo ricordare che, per quanto riguarda l'insegnamento, le sue idee, nella parte in cui sono accettabili, non sono per nulla peregrine. Filosofi e pensatori, da Platone a Sant'Agostino, per non parlare dei pedagoghi

sti dei secoli a noi più vicini, hanno indagato il processo di apprendimento nell'uomo e la funzione che il maestro tiene in questo processo.

Del resto anche la esperienza comune e quotidiana ci convince che l'apprendimento avviene con un processo interiore che a volte dà proprio l'impressione di « scattare » ad un certo punto, e che si realizza non quando esiste una pura ripetizione da parte del discente, ma quando questi ne ha visto in modo personale e originale il « funzionamento » nel mondo delle idee.

Ma sarebbe forse imprudente il dire che in questo processo l'insegnamento non abbia nulla a che vedere. Sarebbe come affermare che non ci sono radici della pianta perché non si vedono, sarebbe come ignorare il 90% dell'iceberg perché sta sott'acqua. Abitualmente l'insegnamento presenta la materia nel modo che appare a posteriori più razionale e logico, perché quel processo attivo possa realizzarsi. Può darsi che l'insegnamento non rispetti tutte le motivazioni psicologiche interiori che fanno scattare l'interesse del singolo, che rendono il concetto in certo modo come una cosa « sua » perché egli ha l'illusione di averlo conquistato da solo.

Ma occorre dire che forse ingenuamente in buona fede pensiamo di aver trovata da soli molte cose e ci dimentichiamo del fatto che ci sono state insegnate da qualche maestro particolarmente abile, tanto caritatevole da nascondersi e da cercare in tutti i modi di non influire sulla nostra anima e di non lasciare una traccia su di noi. Ma ciò non toglie che la nostra attenzione sia stata abilmente attratta sulla materia, e che in modo incosciente la nostra mente sia stata

guidata nella direzione che l'ha condotta alla « scoperta » o meglio a quello che crediamo una scoperta.

E' chiaro che sarebbe una buona cosa personalizzare l'insegnamento, così come il padre di B. Pascal aveva personalizzato l'insegnamento per il suo geniale figlio (che poi se n'è andato presto per conto suo); ma i vantaggi di una personalizzazione di questo tipo sono veramente ottenibili per tutti? E per ottenere questi vantaggi è veramente utile rinunciare alla diffusione della cultura? Sarebbe come dire che per fare un viaggio occorre lasciare che ciascuno scelga la propria strada (posto che sappia veramente dove vuole andare) e sia libero di fermarsi ad ammirare i fiori, o a fare esperienze e diversioni (purché abbia una bisaccia ben piena di ciò che occorre in viaggio); ma se occorre conciliare le esigenze di molti è forse meglio organizzare un autobus, che non permette di fermarsi ad ammirare i fiorellini per istrada, ma che forse permette a tutti di arrivare e rimanda l'ammirazione dei fiorellini.

Detto questo, occorre tuttavia ricordare che non si può ignorare che esistano enormi discomie nella scuola. Soprattutto occorre ricordare che la scuola dovrebbe perpetuamente tener conto non soltanto dello stadio di avanzamento della scienza, ma dei processi di apprendimento dei giovani. Come abbiamo detto poco fa, abitualmente infatti l'insegnamento segue cronologicamente l'analisi logica dei concetti, e quindi viene eseguito presentando quelle che vengono considerate come le basi della materia che si vuole esporre: dimenticando così che nella maggior

parte dei casi l'alunno parte da una esperienza composita e confusa e che l'analisi logica dovrebbe partire da tale esperienza proprio per giungere ai fondamenti logici della materia stessa; fondamenti che sono stati conquistati forse soltanto dopo lunghe riflessioni e meditazioni. Occorrerebbe quindi seguire un complesso processo dialettico che facesse partire il discente dalla esperienza e lo riconducesse ai principi; invece spesso, forse per scarsità di impegno, forse per invincibile buona fede, le materie vengono insegnate in modo che appare al docente più semplice, ma che non provoca nel discente alcuna «motivazione» all'apprendimento. Di qui la giustificazione delle proposte del tipo di quelle che abbiamo esaminato, originali forse ma certo anche balorde.

6. - Abbiamo detto che la posizione che il nostro Autore assume di fronte alla scuola è strettamente legata alla sua concezione di fronte alla società.

A questo proposito occorre forse proseguire l'analisi, per cercare di ritrovare i fondamenti utopistici di questo suo pensiero, e soprattutto per cercare di prevedere quali ne possano essere le conseguenze e le implicazioni.

Sarà inutile ripetere la nostra grande considerazione per la posizione impegnata che l'Autore assume nei riguardi di tanti problemi del mondo di oggi, e la sua ansia per il progresso delle popolazioni dell'America del sud, popolazioni alle quali si potrebbe bene adattare il titolo del famoso romanzo: «Umiliati ed offesi». Ma occorre anche dire che l'ansia di carità spie-

ga ma non giustifica la posizione razionalmente insostenibile a cui lo porta la proposta di certe soluzioni da lui avanzate.

Siamo invero d'accordo con l'Autore quando Egli dice che « ... l'uomo deve decidere se vuole essere ricco di cose o di libertà di servirsene »; pensiamo infatti che in queste parole sia ben presentato il bivio al quale si trova la generazione di oggi, bivio che sostanzialmente presenta la scelta tra la dissennata crescita materiale e la ricerca di una crescita nello spirito.

Siamo anche d'accordo con lui, quando riporta il pensiero di Aristotele, il quale già ai suoi tempi aveva fatto distinzione tra la fabbricazione e l'azione, osservando inoltre che la perfezione nel fabbricare è un'arte, mentre soltanto la perfezione nell'agire è una virtù.

Ma le nostre motivate perplessità incominciano quando Egli si scaglia contro lo sviluppo, dicendo che la civiltà di oggi ci ha portato a « ... confondere la scuola con la educazione, l'assistenza medica con la salute, la partecipazione a uno spettacolo con lo svago, la velocità con una locomozione efficiente. Questa scelta viene oggi chiamata sviluppo » .

Ed a proposito della assistenza medica, le nostre perplessità crescono quando lo sentiamo affermare che gli ospedali e la assistenza pubblica sono da mettersi tra le istituzioni da riprovare, perché sostituiscono le aspettative (ragionevoli, ma programmate) alla speranza nella creatività dell'uomo. Si potrebbe anche non essere pienamente sicuri del parere favorevole del povero montanaro che viene sconsigliato dal portare i suoi bambini malati all'ospedale, che non deve

esistere perché è una « istituzione manipolatrice » di cui si deve fare a meno, per non umiliare i più poveri con la coscienza della loro povertà.

E ciò che si è detto degli ospedali si può ripetere press'a poco di tutte le istituzioni sulle quali l'Autore fa scendere la propria condanna.

A questo proposito non possiamo non ricordare quel detto secondo il quale « ... la peggiore delle democrazie è migliore della migliore delle dittature »; parafrasando si potrebbe dire che forse la peggiore delle istituzioni è migliore della mancanza di istituzioni.

Invero, come abbiamo già detto, oggi è diventato di moda il parlare male delle istituzioni della società umana. Pensiamo per es. a quanto si dice e si scrive a proposito della amministrazione della giustizia: è facile rilevare gli errori, le stupidità, gli inconvenienti, le pazzie a volte, in una parola la profonda ingiustizia che segna le tappe del cammino e dell'opera di ciò che viene chiamata la giustizia umana.

E' allora periodico il ritorno delle indignazioni della gente che protesta, che strilla, che maledice e che conclude che i tribunali non dovrebbero esserci e che tutto il male viene dall'aver affidato ad una istituzione umana la amministrazione della giustizia.

E' chiaro che se non ci fossero giudici e tribunali e se non esistesse tutta quella complessa macchina che negli stati moderni (ma anche nelle tribù primitive) dà luogo alla amministrazione della giustizia, tutte queste ingiustizie, queste palesi discrepanze tra l'ideale e la pratica, questi mali che vengono dalla condanna degli innocenti e dalla libertà dei colpevoli, dalla umiliazione dei

carcerati, dalla palese inettitudine delle strutture al loro gravissimo compito non ci sarebbero e certamente non si vedrebbero. Ma resta a domandarsi, prima di concludere affrettatamente che bisogna chiudere i tribunali e licenziare i giudici, se non ci sarebbero guai peggiori: se la violenza del più forte e la insidia del più astuto non costringerebbero i concittadini alla vita miserabile di schiavi, senza la speranza di un riscatto, senza l'idea di una forza che, guidata per quanto è possibile dalla ragione, possa tenere a freno la forza che mira soltanto all'interesse di chi la possiede.

E' facile disprezzare come oppressive le istituzioni della società moderna, sempre restando tuttavia difesi dalle istituzioni stesse, perché se queste non esistessero forse non esisterebbe la nostra stessa vita e la libertà di strillare. Ma proviamo a pensare che cosa succederebbe in quella ipotetica ed irenica situazione in cui le istituzioni fossero per un capriccio della sorte cancellate dalla faccia del mondo. Non avremmo certamente lo stato di pace e di pura natura che viene vagheggiato dai negatori superficiali: avremmo certamente uno stato di guerra di tutti contro tutti, una legge della giungla, del più forte che impone la propria volontà e la propria astuzia.

Nel caso della scuola proviamo ad immaginare che cosa avverrebbe se si sopprimesse la scuola e se i mezzi per la comunicazione di tutto ciò che ci apre gli occhi alla storia ed al dominio sulla natura, tutto ciò che ci può mettere in contatto con gli « spiriti magni » della umanità fossero lasciati liberi e quindi lasciati alla possibilità di chi è più intelligente degli altri, tanto da sa-

persela cavare senza maestri, od è più ricco, tanto da poter dedicare il proprio tempo a quello che i latini chiamavano « *otium* » — e con ragione dal loro punto di vista — perché richiede sicurezza e tranquillità di fronte alle esigenze immediate della sopravvivenza.

E' facile gridare contro la scuola che mortifica la originalità e la immaginazione degli allievi dotati. Ma occorre anche pensare a chi non arriverebbe a fare nulla e quindi non arriverebbe neppure al livello al quale la scuola lo porta. E' facile dire « sopprimiamo questa istituzione, demoliamo quest'altra ». Nel fondo della coscienza della gente che fa queste proposte c'è forse la convinzione che questa distruzione e questa demolizione non saranno mai permesse dalla società e dal buon senso della maggioranza, perché queste istituzioni non sono nate dalla cattiva volontà o dalla tirannia di qualche pazzo criminale, ma sono nate dal bisogno della collettività, che riconosce in esse, pur con tutte le magagne possibili (che debbono essere denunciate), anche il soddisfacimento di bisogni assolutamente elementari per ogni vita associata. Invece di cercare di esercitare la propria fantasia per migliorare queste istituzioni, i facili critici si accaniscono nel chiedere la loro caduta. Il che li compensa inoltre della non riuscita dei loro progetti, che potranno sempre addebitare alla stupidità della moltitudine. E così il cerchio della frustrazione e dell'autocommiserazione si chiude.

Molto meglio sarebbe che tutto l'ingegno che viene impiegato nella protesta fosse utilizzato per migliorare il più possibile le istituzioni. Ma in questa nostra epoca assistiamo allo spettacolo

della gente che si presenta come entusiasta e come rivoluzionaria, come generosa e come innovatrice, ma si pone quasi sempre dei fini che travalicano tutte le proprie possibilità, in modo che lo scacco sicuro ha sempre un comodo alibi. Vediamo, per es. gli studenti che protestano e strillano perché vogliono rinnovare tutta la scuola e tutta la società: vogliono tutto subito. E quando non ottengono nulla è chiaramente un risultato che era previsto in partenza, ma serve molto bene per rinfocolare l'odio contro la società stessa.

Naturalmente l'inserimento non significa affatto la accettazione di tutte le ingiustizie e di tutte le stupidità che regnano nella società. Ma richiede spesso una lotta molto dura, che deve essere condotta per tutta la vita e non soltanto nei periodi di urlante entusiasmo, per fare effettivamente progredire la società umana.

Siamo sempre del parere che il lavoro costante e la dedizione umile alla società dei propri fratelli servano di più delle clamorose proteste e delle brillanti utopie, anche se esposte in modo elegante, che fa pensare al gioco intellettuale.

La pazienza e la costanza richiedono forse una forza morale che tanti contestatori non posseggono. E fa dispiacere il dover constatare che persone come Illich, il cui valore morale e la cui dedizione alla causa dei poveri sono al di sopra di ogni sospetto, si prestino a convalidare certe velleitarie utopie delle più balorde ed infantili «armate Brancaleone» della pseudorivoluzione.

NOTA BIBLIOGRAFICA

La bibliografia che riguarda il nostro tempo, la scuola e la contestazione dei giovani è talmente varia e complessa che richiederebbe molte pagine e risulterebbe comunque sempre incompleta.

Si indicano qui alcuni libri che toccano le questioni di cui si parla nel testo.

UGO ALFASSIO GRIMALDI - ITALO BERTONI, *I giovani degli anni sessanta*, Laterza, Bari 1964.

L'Università, oggi, « Comitato Cattolico Docenti Universitari », Atti del convegno di studio tenutosi a Roma nel maggio 1965, Il Mulino, Bologna 1965.

ITALO BERTONI, *I giovani e la morale*, in *Il problema morale, oggi*, « Comitato Cattolico Docenti Universitari », Atti del convegno di studio tenutosi a Roma nel giugno 1968, Il Mulino, Bologna 1969, pp. 135-211.

PIETRO PIOVANI, *Morte (e trasfigurazione?) dell'Università*, Guida, Napoli 1969.

AUTORI VARI, *I giovani nuova frontiera*, SEI, Torino 1969.

GIOVANNI CATTAUI DE MENASCE, *Discorso sull'autorità*, Studium, Roma 1970.

De homine, vol. 33-36, dicembre 1970, « Istituto di Filosofia della Università di Roma ». (Volume di oltre 800 pagine, dedicato integralmente — con contributi di autori italiani e stranieri — al problema della Università e della contestazione.)

Società civile e partecipazione politica, Atti del III Congresso nazionale di dottrina dello Stato — Roma, 1970, a cura di Pier Luigi Zampetti, Giuffrè, Milano 1970.

BERNARDO COLOMBO, *Prospettive per la scuola dopo l'obbligo*, Il Mulino, Bologna 1971.

SERGIO COTTA, *La sfida tecnologica*, 4ª ed., Il Mulino, Bologna 1971.

UGO SPIRITO - AUGUSTO DEL NOCE, *Tramonto o eclissi dei valori tradizionali?* 4ª ed., Rusconi, Milano 1971.

VITTORIO MATHIEU, *La speranza nella rivoluzione*, Rizzoli, Milano 1972.

ALEXANDER MITSCHERLICH, *L'idea di pace e l'aggressività umana*, Sansoni, Firenze 1972.

GERHARD SZCZESNY, *Il così detto bene o l'impotenza degli ideologi - Confessione di un uomo già impegnato politicamente che « prende commiato dalle ideologie ufficiali »*, Bompiani, Milano 1972.

La formazione professionale in Italia, « Fondazione Giovanni Agnelli », Il Mulino, Bologna 1972.

INDICE

Premessa	5
I - I giovani, coscienza inquieta del mondo	13
II - La rabbia dei giovani e la scuola	18
III - Università alienante?	22
IV - Il titolo di studio e la crescita sociale	27
V - La risposta della classe politica: la cosiddetta « democratizzazione »	36
VI - Ulteriori progetti di riforma: la « co-gestione »	45
VII - Quali i veri bisogni della nostra società?	50
VIII - Conseguenze della politica seguita sinora	56
IX - La ricerca e l'insegnamento nell'Università	62
X - I vari compiti dell'Università	67
XI - Presalario e professione dei professori	73
XII - Cultura e politica	80
<i>Esistono prospettive?</i>	83

Appendici

La protesta e la « Lettera »	89
La « descolarizzazione » e le utopie della lotta alle istituzioni	104
<i>Nota bibliografica</i>	123

Tip. « Campo Marzio » - Roma

